NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 11 settembre 2026



Lebensraum della rete intertribale delle élite progressiste - Parte 4

Silvano Danesi · 11 settembre 2026

La guerra in Ucraina ha...



Kiev, continuare la guerra per continuare a rubare

S.D. · 11 settembre 2026

L'ottusità dell'Unione Europea che finge...



India, la potenza che non sceglie

Elena Tempestini · 11 settembre 2026

La partita del BRICS a...



L'Europa alla finestra del disastro internazionale

Massimo Rossi · 11 settembre 2026

Un silenzio colpevole, che non...



Bravo Vescovo, bel discorso. Peccato per l'ipocrisia

Antonio Sivalli · 11 settembre 2026

La Chiesa smetta di fare...



Pallavolo, l'ipocrisia del telecronista turco

Marco Pugliese · 11 settembre 2026

Due metri diversi per valutare...



Il Governo con la solita opposizione che fa propaganda

Giuseppe Augieri · 11 settembre 2026

Tra paradossi, critiche e mezze...



UAP chiede criteri trasparenti e tariffe adeguate per la sanità

Redazione · 11 settembre 2026

Giorlandino: "Desideriamo portare la realtà e...



Anche il voto in Sassonia è espresso dal popolo sovrano

Luigi Morrone · 11 settembre 2026

AfD incostituzionale? Riolgetevi alla Bundesverfassungsgericht...



Cronache di una guerra ibrida

Alexander Malato Palermo · 11 settembre 2026

Trproxy, droni e diplomatici: Mosca...



Quando il potere ha paura delle urne

Carlo Di Stanislao · 11 settembre 2026

Legge elettorale: tensione interna alla...



Non se ne può più - Parte 3

Claudio Lombardi · 11 settembre 2026

Errori? Sì, ma di timidezza...



La BCE ha deciso di elevare di 25 punti base i tre tassi riferimento

Redazione · 11 settembre 2026

Rischi rialzo per inflazione e...



Il Consiglio dei Ministri n. 187 di ieri

Redazione · 11 settembre 2026

La Presidenza del Consiglio dei...



Pilar Quintana premiata dall'IILA per "Notte nera"

Carlo Marino · 11 settembre 2026

La giungla diventa il luogo...

Lebensraum della rete intertribale delle élite progressiste - Parte 4

Silvano Danesi · 11 settembre 2026



La guerra in Ucraina ha messo in crisi la globalizzazione - Il Green Deal ha disarmato l'Europa - La dottrina NATO è obsoleta - Senza acciaio solo chiacchiere - Chi decide di dichiarare guerra? I burocrati?

segue da: VAI AL LINK L'Unione Europea senza capacità strategiche La guerra in Ucraina ha fatto saltare una premessa fondamentale della globalizzazione finanziaria, quella che l'efficienza economica fosse più importante della capacità strategica. Ora invece contano: acciaio, energia, semiconduttori, cantieri, munizioni, materie prime, reti elettriche, infrastrutture, AI, difesa. Queste non sono semplicemente "merci". Sono capacità strategiche. E una capacità strategica deve avere qualcuno che possa dire: questa risorsa è mia, questa industria deve esistere, questa filiera deve essere mantenuta, questa tecnologia non può essere dipendente dall'estero. Questo è precisamente il ritorno della politica come potere decisionale materiale. E qui l'UE entra in una contraddizione quasi paradossale L'UE dovrebbe agire per avere sovranità tecnologica, politica industriale, difesa europea, sicurezza energetica, riduzione delle dipendenze, ma non può farlo perché non è uno Stato; è uno strumento della finanza globalista. La contraddizione di fondo dell'Unione Europea è che dovrebbe comportarsi come uno Stato, ma non è uno Stato. L'UE può regolamentare, può coordinare, può finanziare, può sanzionare, può creare standard, può mettere insieme risorse. Ma quando arriva il momento della decisione ultima: chi decide? La risposta torna inevitabilmente agli Stati membri. La globalizzazione finanziaria aveva prodotto lo schema: mercato superiore allo Stato. La costruzione europea di Maastricht ha cercato di trasformare questa relazione in: mercato, regole sovranazionali maggiore dello Stato nazionale. Ora la geopolitica sta imponendo: stato, più sicurezza, più industria maggiore del mercato puro e l'Unione Europea si trova in mezzo, perché è stata costruita per superare lo Stato nazionale, ma oggi il mondo sembra richiedere nuovamente Stati capaci di agire strategicamente. La vera crisi europea, allora, potrebbe essere questa: non sovranisti contro europeisti, ma sovranità politica contro governance tecnocratica transnazionale. L'Europa può trasformare la propria governance in una vera capacità politica, oppure continuerà a essere una struttura economico-regolatoria priva del soggetto sovrano necessario per affrontare la competizione fra Stati-continente? Questa la contraddizione storica più importante dell'UE nel prossimo decennio. E si collega perfettamente al tema della "rete intertribale": se le élite globalizzate hanno perso la capacità di governare attraverso il paradigma woke e devono ora legittimarsi attraverso crescita, tecnologia, sicurezza e competitività, l'UE rischia di trovarsi proprio nel punto di collisione fra la vecchia governance tecno-finanziaria e il ritorno della politica di potenza. In altre parole: il mondo sta tornando alla politica degli Stati proprio mentre l'Europa si trova priva di uno Stato europeo. Il Green Deal ha mostrato la contraddizione Per anni l'Europa ha trattato la decarbonizzazione soprattutto come problema normativo e finanziario: obiettivi climatici, regolamenti, tassonomia, carbon pricing, incentivi, finanza "verde", mentre la domanda industriale fondamentale avrebbe dovuto essere: quale apparato produttivo vogliamo avere nel 2035 e con quale energia lo alimentiamo? Se si chiude o si rende antieconomica una capacità produttiva prima di aver costruito quella sostitutiva, si ottiene deindustrializzazione, non transizione industriale. Una combinazione di decarbonizzazione accelerata, costi energetici, chiusura o riduzione di impianti energivori, dipendenza dalle importazioni e frammentazione industriale ha indebolito una parte della base manifatturiera europea, e questa debolezza oggi si trasmette direttamente alla Difesa. Il punto è diventato particolarmente evidente nel 2026. Il nesso industriale è questo: energia, industria di base, materiali, meccanica, Difesa. E questa non è soltanto una costruzione teorica. La NATO identifica esplicitamente le materie prime e le catene industriali come componenti della capacità militare. Nel suo elenco delle 12 materie prime critiche per la Difesa compaiono, tra le altre, alluminio, cobalto, grafite, manganese, titanio e tungsteno. La NATO sottolinea inoltre che interruzioni nelle forniture possono compromettere la produzione degli equipaggiamenti militari. La contraddizione strategica dell'Unione Europea L'Europa ha quindi perseguito per anni una politica di decarbonizzazione, di riduzione delle attività industriali ad alta intensità energetica, di maggiore importazione di materiali e prodotti intermedi e contemporaneamente, dopo il 2022, si è trovata a dover fare riarmo, aumento della produzione di munizioni, aumento della produzione di mezzi, ricostruzione delle scorte, necessità di materie prime e capacità industriale. È una contraddizione strategica. La stessa NATO oggi dice esplicitamente che aumentare i

bilanci della Difesa non è sufficiente: occorre disporre della capacità industriale necessaria a trasformare quei bilanci in armamenti. Nel 2026 ha addirittura creato il NATO Engine per mettere in rete fabbriche e capacità produttive inutilizzate o disponibili, perché "nessuna singola nazione" possiede da sola la capacità industriale necessaria a soddisfare la domanda crescente. E la Corte dei conti europea ha appena evidenziato, nel settembre 2026, colli di bottiglia industriali, frammentazione delle industrie della Difesa e dipendenza dagli Stati Uniti come ostacoli alla preparazione militare europea entro il 2030. Il problema dell'acciaio è fondamentale Per una potenza militare non basta avere: Rheinmetall, Leonardo, MBDA, Airbus Defence. Servono anche: minerale, coke/energia, altoforno, acciaio primario, acciai speciali, laminazione, forgia, motori, mezzi corazzati, artiglieria, missili. Se il primo anello viene progressivamente trasferito fuori dall'Europa, la capacità militare diventa dipendente dall'esterno anche quando l'ultimo anello della catena è europeo. Ed è precisamente il motivo per cui oggi la NATO sta parlando non soltanto di fabbriche di armi, ma di materie prime critiche, catene di approvvigionamento, capacità manifatturiera e capacità di surge production. Il problema del Green Deal non è soltanto quanto sia costata la transizione energetica all'economia europea. Il problema strategico è che la riduzione della capacità produttiva nei settori industriali di base può tradursi in una riduzione della capacità militare. L'Europa sta oggi tentando di ricostruire rapidamente una capacità di Difesa sopra una base industriale che negli ultimi decenni si è progressivamente assottigliata. La contraddizione è fra una politica industriale che riduce la produzione materiale europea e una politica strategica che improvvisamente richiede di produrne molta di più. L'Ucraina ha reso visibile un problema ancora più grande La guerra ha messo alla prova la differenza tra capacità finanziaria e capacità materiale. L'Europa può stanziare denaro, ma il denaro non produce automaticamente: munizioni; carri armati; missili; sistemi antiaerei; navi; acciaio; esplosivi; energia. E l'Europa ha scoperto di avere una notevole capacità di finanziamento e regolazione, ma una capacità molto più limitata di produzione strategica immediatamente mobilitabile Ed emerge la contraddizione istituzionale La Commissione europea possiede enormi capacità regolatorie e di iniziativa, ma non è un governo nazionale nel senso classico. Il Parlamento europeo è eletto direttamente, ma non dispone dell'intero complesso dei poteri di un parlamento nazionale, soprattutto perché non esiste un vero governo europeo responsabile davanti a una maggioranza parlamentare come nei sistemi parlamentari nazionali. E la Commissione non è semplicemente una burocrazia: ha importanti poteri di iniziativa legislativa, regolazione e controllo. Ma non dispone della legittimazione politica e degli strumenti coercitivi di uno Stato. Quindi si crea una situazione curiosa: molta capacità normativa, molta capacità regolatoria, molta capacità finanziaria, ma limitata capacità politico-strategica unitaria. Ed è qui che la guerra diventa uno spartiacque Prima della guerra poteva sembrare sufficiente: mercato unico, regole, commercio, euro, interdipendenza. Dopo la guerra diventano indispensabili: energia, industria, difesa, materie prime, infrastrutture, demografia, tecnologia. Sono categorie che richiedono potere politico. E qui si vede il limite del paradigma europeo precedente. L'Europa ha costruito una macchina straordinariamente sofisticata per regolare ciò che esiste, ma molto meno efficace nel decidere ciò che deve esistere. L'Unione Europea è gestione burocratica del presente, ma non è potenza mondiale del futuro. La differenza è enorme. Ucraina, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare L'Europa continua a sostenere un impegno militare senza aver dimostrato di possedere una capacità industriale, militare e finanziaria autonoma sufficiente a determinare l'esito strategico della guerra. Questo è il vero problema. Perché se non puoi produrre abbastanza, devi comprare. Se devi comprare, dipendi da qualcun altro. E se dipendi da qualcun altro: non possiedi pienamente la sovranità strategica. Ed eccoci di nuovo al punto centrale del nostro ragionamento E dunque la questione europea non è più semplicemente "più Europa o meno Europa", ma: "Può una struttura costruita prevalentemente come sistema di governance economica trasformarsi in un soggetto politico-strategico?". Questa è la vera domanda. Stiamo riarmando l'Europa per una capacità militare realmente nuova? Le recenti dichiarazioni del generale ucraino Valerii Zaluzhnyi introducono una domanda che è stata in gran parte censurata dai media. La domanda è: "Stiamo riarmando l'Europa per costruire una capacità militare realmente nuova, oppure stiamo semplicemente aumentando quantitativamente una struttura militare concepita per un paradigma precedente?". Zaluzhnyi è stato comandante in capo delle forze armate ucraine e oggi è ambasciatore ucraino nel Regno Unito. Il 3 agosto 2026 ha affermato pubblicamente che non vede realisticamente un ingresso dell'Ucraina nella NATO e ha indicato come uno dei problemi proprio l'inadeguatezza della struttura militare dell'Alleanza. Zaluzhnyi ha introdotto un concetto particolarmente pesante, in quanto, secondo lui, la NATO continua a operare sulla base di una dottrina formatasi alla fine della Seconda guerra mondiale, mentre l'esperienza della guerra russo-ucraina avrebbe portato le forze ucraine a un livello tecnologico e operativo differente. Successivamente Zaluzhnyi ha precisato di non essere anti-NATO, ma ha ricordato di essere stato proprio uno degli artefici della riforma delle forze armate ucraine secondo gli standard NATO e ha detto esplicitamente: "I support NATO". Zaluzhnyi sta dicendo, in sostanza, che l'Ucraina ha combattuto una guerra che ha prodotto conoscenze militari che la NATO non possiede nella stessa misura e arriva a proporre qualcosa di ancora più radicale: un nuovo sistema di sicurezza europeo, citando la Joint Expeditionary Force come possibile modello. La Joint Expeditionary Force (JEF) è una coalizione militare multinazionale ad altissima prontezza operativa, guidata dal Regno Unito e progettata per rispondere rapidamente a crisi globali, con un focus prioritario sulla sicurezza dell'Europa settentrionale, del Mar Baltico e dell'Atlantico del Nord. Quanto dice Zaluzhnyi entra direttamente in contraddizione con la narrativa del riarmo europeo. La NATO, nella dichiarazione del vertice di Ankara del luglio 2026, ha sostenuto di essere già impegnata nella modernizzazione: sistemi senza equipaggio, difesa antimissile, spazio, cyber, AI, deep precision strike e una nuova architettura di guerra digitale. Siamo di fronte ad una discussione strategica enorme, soprattutto mentre l'Europa sta aumentando la spesa militare. La guerra ucraina ha messo al centro elementi come: droni a bassissimo costo; guerra elettronica; sistemi autonomi; AI; saturazione delle difese; guerra dello spettro elettromagnetico; intelligence satellitare; rapidissima modificazione del software; integrazione fra sensori, droni e artiglieria; produzione industriale estremamente flessibile. Ed è precisamente su questo terreno che Zaluzhnyi sostiene che l'esperienza ucraina abbia superato quella delle forze NATO in diversi ambiti. Se Zaluzhnyi ha ragione, cambia il significato stesso del progetto di riarmo europeo. La posizione di Zaluzhnyi cambia tutto. Non si tratta più semplicemente di chiederci se

"dobbiamo spendere di più per essere pronti contro la Russia", ma di domandarci se "dobbiamo costruire una nuova architettura militare europea, con una nuova dottrina derivata anche dall'esperienza ucraina". E questa seconda domanda mette in discussione contemporaneamente NATO, industria della difesa, rapporto Europa - USA, riarmo europeo e prospettiva dell'ingresso dell'Ucraina nell'Alleanza. Per questo considero le dichiarazioni di Zaluzhnyi fondamentali. Zaluzhnyi non sta semplicemente dicendo che l'Ucraina non entrerà nella NATO, ma che ha lavorato per circa 12 anni all'adozione degli standard NATO; conosce l'Alleanza dall'interno; la guerra ha prodotto un livello di esperienza militare ucraina che, a suo giudizio, non coincide più con quello della dottrina NATO; le dottrine dell'Alleanza sono ancora legate a un paradigma formatosi nella Seconda guerra mondiale; l'Ucraina dovrebbe guardare a nuove alleanze di sicurezza; fra queste individua esplicitamente un possibile "blocco di sicurezza militare europeo". Questo ultimo elemento è politicamente enorme, in quanto significa che un ex comandante in capo dell'esercito ucraino, oggi ambasciatore a Londra, sta prospettando non l'uscita dall'Occidente, ma una possibile evoluzione dell'architettura di sicurezza europea oltre l'attuale modello NATO. Mandati al massacro da consiglieri incapaci e ottusi L'Ucraina, va detto e ricordato sempre, è stata spinta e sostenuta nell'adozione di operazioni di tipo combined arms occidentale senza disporre della superiorità aerea che normalmente ne costituisce uno degli elementi fondamentali. Il problema emerge soprattutto guardando alla controffensiva del 2023. La dottrina occidentale della manovra combinata presuppone l'integrazione di fanteria, carri, artiglieria, genio, ricognizione, guerra elettronica, difesa aerea, aviazione.

L'Ucraina disponeva di molti di questi elementi, ma non dell'aviazione moderna necessaria per contendere efficacemente lo spazio aereo. Lo stesso documento didattico della NATO sulle lezioni della guerra russo-ucraina riconosce che né Russia né Ucraina sono riuscite a ottenere la superiorità aerea e che l'aviazione ucraina non poteva operare efficacemente dentro la copertura della difesa aerea russa. Ancora più esplicito è lo studio dell'US Army War College: la sua conclusione è che la superiorità aerea rimane un prerequisito essenziale per consentire la manovra combinata, mentre nella guerra ucraina entrambe le parti sono rimaste in una condizione di air denial piuttosto che di superiorità aerea. Ed è proprio ciò che Zaluzhnyi contestava. Nel 2023, infatti, Zaluzhnyi aveva già denunciato il problema. La sua posizione era sostanzialmente: voi occidentali non condurreste una grande offensiva terrestre senza superiorità aerea; perché chiedete all'Ucraina di farlo? Questa non è una ricostruzione russa della guerra. È una critica proveniente dal comandante in capo ucraino. Nel luglio 2023 Defense News riportava proprio la sua obiezione: i Paesi occidentali non avrebbero iniziato una controffensiva di quelle dimensioni senza superiorità aerea, mentre Kiev era chiamata a farlo senza F-16. E nell'agosto 2023 il Washington Post riportava ancora la critica di Zaluzhnyi agli alleati occidentali per aver previsto una grande controffensiva senza fornire alla stessa Ucraina una moderna componente aerea. Il Pentagono disse esplicitamente nel maggio 2023: gli F-16 sarebbero serviti per le esigenze di medio-lungo periodo e non sarebbero stati disponibili per la controffensiva imminente. La Nato sapeva benissimo che l'Ucraina non aveva copertura aerea. Anzi, proprio perché sapeva che l'aviazione ucraina non poteva penetrare efficacemente nello spazio aereo protetto dalla difesa antiaerea russa, la strategia occidentale puntò molto su: HIMARS; artiglieria a lunga gittata; missili antiradar HARM; droni; difesa antiaerea; guerra elettronica; carri e mezzi corazzati. Il problema è che questi strumenti non equivalgono alla superiorità aerea. Il rapporto RUSI sulla controffensiva del 2023 è molto interessante: descrive un piano iniziale che prevedeva 12 brigate corazzate e meccanizzate per ottenere una breccia e sfruttare il successo rapidamente. Ma quella massa corazzata doveva operare contro: campi minati, trincee, artiglieria, droni, elicotteri, aviazione russa, difesa anticarro e senza poter neutralizzare completamente il sistema aereo russo. Ed è precisamente qui che le recenti parole di Zaluzhnyi diventano molto interessanti. La critica è molto profonda: "Ci avete chiesto di applicare una dottrina occidentale senza fornirci tutti gli elementi che rendono efficace quella dottrina". E questa è una critica difficilissima da liquidare. Anzi, le successive analisi militari occidentali sembrano confermare almeno una parte del problema. L'US Army War College conclude che la guerra ha mostrato nuovamente quanto la superiorità aerea sia fondamentale per la manovra combinata. E RUSI, studiando proprio l'offensiva ucraina, ha definito l'obiettivo quello di informare la rigenerazione delle capacità offensive delle forze NATO. La Russia può contrastare tutti i principali sistemi NATO Nelle dichiarazioni del 5-7 agosto Zaluzhnyi ha affermato che la Russia ha sviluppato contromisure contro quasi tutti i principali sistemi d'arma NATO impiegati in Ucraina. La formulazione riportata dalle fonti è "nearly every major NATO weapon". E questa è probabilmente la parte più importante delle dichiarazioni di Zaluzhnyi, perché va oltre la questione dell'ingresso dell'Ucraina nella NATO. Il ragionamento di Zaluzhnyi è radicale, in quanto sta dicendo qualcosa di molto interessante: un'arma tecnologicamente superiore perde rapidamente il proprio vantaggio quando l'avversario ha il tempo e la capacità di costruire una contromisura specifica. È esattamente ciò che, secondo lui, sarebbe accaduto con diversi sistemi occidentali impiegati in Ucraina. Per questo chiede alla NATO di passare a nuovi standard di guerra e di modificare profondamente la propria dottrina. Non possiamo trasformare la frase di Zaluzhnyi in: "La Russia può neutralizzare qualsiasi arma NATO", ma è ragionevole interpretare la sua osservazione come una critica alla convinzione che l'introduzione di una nuova piattaforma occidentale sia di per sé sufficiente a ristabilire un vantaggio strategico. Quindi la guerra ucraina potrebbe essere stata, paradossalmente, un gigantesco laboratorio di adattamento militare per entrambi i contendenti. Se prendiamo sul serio Zaluzhnyi, il problema del riarmo europeo non può essere semplicemente: "comprare più carri, più missili, più aerei e più sistemi NATO", ma "costruire una capacità militare capace di adattarsi più rapidamente dell'avversario". Ed è una differenza enorme. In altre parole, non sarebbe più una guerra di piattaforme, ma una guerra di sistemi adattivi. La domanda che ne deriva è quindi molto scomoda per l'attuale politica europea: se la Russia ha imparato a neutralizzare gran parte dei sistemi NATO impiegati in Ucraina, il riarmo europeo deve riprodurre l'arsenale attuale della NATO oppure deve finanziare una nuova generazione di dottrina, industria e sistemi d'arma? Non è questione di soldi, ma di strategie geopolitiche La questione non è di soldi, ma di strategie politiche. Se prendiamo come riferimento l'Unione Europea a 27, il dato più aggiornato della Commissione europea è molto significativo. Al 15 luglio 2026, la Commissione indica 216,7 miliardi di euro di sostegno complessivo all'Ucraina dall'inizio dell'invasione russa del febbraio 2022. La cifra comprende assistenza economica, finanziaria, militare, umanitaria e anche sostegno agli Stati membri per l'accoglienza degli ucraini. Con una popolazione dell'UE

di circa 450 milioni di abitanti, il calcolo è: 216,7 miliardi e 450 milioni: circa 481 EUR per cittadino europeo. Quindi, in termini puramente contabili, siamo nell'ordine di circa 480 euro per ogni cittadino dell'UE dal febbraio 2022 a oggi. Particolarmente interessante è il dato militare: la Commissione quantifica in 81,9 miliardi il sostegno destinato al rafforzamento delle capacità militari ucraine, considerando anche 4,9 miliardi collegati al nuovo Ukraine Support Loan. Questo significa 81,9 miliardi e 450 milioni, ossia circa 182 EUR per cittadino UE di sostegno militare. C'è però una precisazione metodologica importante: non è corretto dividere semplicemente l'intero ammontare UE per la popolazione di ciascun Paese, perché una parte consistente è finanziata attraverso le istituzioni dell'Unione. Qui sotto considero quindi gli aiuti bilaterali impegnati allocati dai singoli Stati, che è il confronto omogeneo tra Paesi. La guerra in Ucraina ha cambiato la guerra La guerra in Ucraina ha cambiato la guerra. All'inizio la guerra sembrava simile a quella della seconda guerra mondiale, poi si è trasformata in una guerra di posizione e di logoramento, simile a quella della prima guerra mondiale. Poi è arrivata sulla scena la tecnologia che cambia con una rapidità inaudita, mettendo fuori gioco carri armati, blindati, artiglierie e imponendo droni elettronica, satelliti, ecc... Siamo entrati in una guerra di adattamento accelerato, nella quale ogni innovazione viene rapidamente scoperta, copiata e neutralizzata. Il caso Geran-2 evoluto rapidamente nel Geran-4 è probabilmente uno degli esempi più chiari della nuova dinamica della guerra: non vince necessariamente chi possiede il sistema d'arma migliore all'inizio, ma chi riesce a modificare il sistema più velocemente di quanto l'avversario riesca a costruire la contromisura. Una precisazione terminologica: oggi le fonti distinguono Geran-2 dalle successive varianti a turbogetto, soprattutto Geran-3, Geran-4 e Geran-5. Quindi, non è propriamente una trasformazione lineare di ogni Geran-2 in Geran-4, ma una rapidissima evoluzione della famiglia Geran. Vediamo la dinamica del cambiamento rapido La Russia utilizza il drone GERAN-2 - motore a pistoni/elica relativamente lento, economico, grande autonomia, viene affrontato con intercettori FPV economici (First Person View indica che il drone è guidato da un operatore che indossa dei visori). L'Ucraina adatta la difesa: migliaia di droni-intercettori, guerra elettronica, sistemi di scoperta, intercettazione sempre più efficiente. La Russia cambia il problema: turbogetto, maggiore velocità, maggiore quota, maggiore capacità di penetrazione, nuove contromisure elettroniche e utilizza il GERAN-4. L'intercettore che inseguiva il Geran-2 diventa troppo lento. Questo è il punto decisivo. Secondo le informazioni disponibili, il Geran-4 può raggiungere velocità nell'ordine di 350-500 km/h, contro circa 185 km/h del Geran-2; inoltre sono state rilevate modifiche alla struttura e, secondo l'intelligence ucraina, sistemi elettro-ottici che permettono di operare anche in condizioni di disturbo della navigazione satellitare. E qui avviene il salto strategico La difesa ucraina aveva trovato una soluzione relativamente economica: drone economico contro drone economico. La Russia cambia la velocità del bersaglio. Quindi: l'intercettore economico lento non riesce più a raggiungere il bersaglio e serve un intercettore più veloce che costa di più. Ed ecco la nuova corsa agli armamenti: ogni innovazione modifica l'equazione economica della difesa. È forse ancora più importante della semplice superiorità tecnica. Il vero vantaggio russo: la velocità del ciclo Il CSIS ha recentemente definito proprio questa caratteristica il tratto distintivo del programma Geran: modifiche, prova sul campo, standardizzazione, produzione su scala, con cicli che possono essere misurati in settimane anziché in anni. E questo è esattamente ciò che cambia la natura della guerra. La sequenza diventa: fronte, nuova minaccia, ingegneria, modifica, produzione, fronte, nuova contromisura, nuova ingegneria. E qui casca l'asino europeo: la velocità di produzione Non basta che la Russia abbia inventato il Geran-4. Deve poterlo produrre in quantità enormi. Le stime riportate nell'estate 2026 indicano che la produzione combinata di Geran-4/5 è arrivata a livelli molto elevati e che la Russia sta spostando capacità produttiva dalle versioni a elica verso quelle a getto. Janes riporta inoltre che nel luglio 2026 i droni a propulsione jet impiegati dalla Russia sono stati circa cinque volte quelli di giugno. Reuters riferisce che tra il 27 e il 30 agosto 2026 la Russia ha impiegato quasi 1.500 droni a lungo raggio, oltre metà dei quali a propulsione jet. Questo produce una situazione paradossale: la difesa può anche abbattere una percentuale elevata dei droni, ma se il numero e la velocità dei nuovi droni crescono più rapidamente della capacità di intercettazione, la difesa perde il vantaggio. La vera rivoluzione è quindi il rapporto tempo/costo La domanda militare non è più: "Quanto è avanzato il tuo missile?", ma: "Quanto velocemente riesci a cambiare il tuo missile dopo che io ho trovato il modo di abbatterlo?" Questa è una trasformazione enorme. E spiega anche perché l'industria torna al centro della guerra: non serve più soltanto una grande industria capace di produrre milioni di proiettili standard. Serve un'industria capace di riprendere continuamente il prodotto, modificarlo e rimetterlo in produzione su scala industriale. È una sorta di industria militare darwiniana: variazione, selezione sul campo, adattamento, produzione di massa, nuova variazione. E in questo senso il Geran-2 che si evolve nel Geran-3/4/5 è quasi un caso di scuola della guerra del XXI secolo. La conseguenza per l'Europa è molto pesante: non basta spendere di più per la Difesa; bisogna essere capaci di progettare, modificare e produrre rapidamente milioni di sistemi, insieme alle relative contromisure. La guerra in Ucraina mette al centro il fattore velocità di cambiamento La sequenza, in forma sintetica, è: guerra di manovra, guerra di trincea e logoramento, guerra trasparente dei droni, guerra algoritmica ed elettronica. La cosa decisiva è che le fasi precedenti non scompaiono: si sovrappongono. Questo è il vero carattere rivoluzionario della guerra in Ucraina. Non una nuova arma che sostituisce tutte le altre, ma una guerra che ha attraversato in pochi anni un'accelerazione storica che normalmente avrebbe richiesto decenni. La guerra in Ucraina come compressione di un secolo di evoluzione militare All'inizio, nel 2022, abbiamo visto qualcosa che ricordava, per molti aspetti, la Seconda guerra mondiale: colonne corazzate, avanzate rapide, tentativi di accerchiamento, conquista delle città, superiorità aerea e missilistica. La Russia tenta una guerra di movimento su larga scala. L'Ucraina risponde con fanteria, missili anticarro, artiglieria e difesa territoriale. Ma già qui compare il primo elemento nuovo: il soldato con un'arma relativamente economica può distruggere un mezzo enormemente più costoso. Nel 2023-2024 la guerra torna improvvisamente alla Prima guerra mondiale Quando nessuno dei due eserciti riesce a ottenere una vera superiorità decisiva, il fronte si stabilizza. Appaiono: trincee, campi minati, fortificazioni, artiglieria, guerra di logoramento, attacchi frontali, consumo di uomini e munizioni. La controffensiva ucraina del 2023 ha mostrato uno dei problemi fondamentali: la concentrazione di uomini e mezzi, necessaria per una grande offensiva meccanizzata, diventa estremamente vulnerabile in un ambiente saturo di mine, sensori, artiglieria e successivamente droni. È qui che emerge il

primo concetto fondamentale della nuova guerra: la trasparenza del campo di battaglia Un esercito non può più facilmente: concentrarsi senza essere visto, muoversi senza essere seguito, fermarsi senza essere colpito. RUSI descrive proprio questa trasformazione come una crescente battlefield transparency: UAV,
comunicazioni satellitari e sensori distribuiti rendono molto più difficile sorprendere il nemico e concentrare forze senza essere individuati. Nel 2024-2026 arriva la
rivoluzione dei droni Il drone non è semplicemente una nuova arma. Diventa contemporaneamente: occhio, ricognitore, artigliere, missile, mina volante, strumento di intelligence, ripetitore di comunicazioni. Nel 2025 - 2026 il campo di battaglia è diventato così saturo di sistemi senza pilota che i movimenti, compresi quelli logistici e di evacuazione, risultano esposti a una
sorveglianza e a un attacco quasi continui. Reuters ha descritto i droni, soprattutto gli FPV a basso costo, come dominanti sul fronte, mentre la NATO sta formalmente incorporando le lezioni ucraine
nell'addestramento degli eserciti alleati. Il carro armato non è morto, ma è isolato. RUSI rileva che l'impiego dell'armatura è diventato molto più difficile e selettivo, ma non inutile: mezzi corazzati impiegati in piccoli elementi mantengono valore per protezione e potenza di fuoco. Allo stesso modo, l'artiglieria resta essenziale e non può essere semplicemente sostituita dai droni. Il vero protagonista è forse la guerra
elettronica Il drone ha creato un problema e la guerra elettronica è diventata il sistema che cerca di risolverlo. La sequenza è: Secondo RUSI, la guerra elettronica è ormai passata dall'essere uno specialismo a diventare una funzione che riguarda tutte le armi e tutti i livelli della forza. La vera rivoluzione: il tempo dell'innovazione
Durante la Seconda guerra mondiale lo sviluppo di un sistema poteva richiedere anni, mentre oggi il ciclo può essere di settima, di giorni, talvolta persino
adattamenti immediati sul campo. E il campo di battaglia restituisce
immediatamente il risultato: funziona / non funziona / il nemico ha trovato una contromisura. Questo ciclo industria - fronte - innovazione - fronte è probabilmente una delle lezioni più importanti della guerra. Analisi recenti sottolineano proprio la rapidità con cui Ucraina e Russia hanno trasformato l'esperienza operativa in nuove capacità tecnologiche e produttive. La nuova guerra non elimina la vecchia: la incorpora La guerra del futuro non sarà droni contro carri armati. Sarà un insieme come dimostra lo schema: Le analisi militari più recenti convergono proprio su questo punto: i sistemi legacy - carri, artiglieria, aviazione - non sono semplicemente
obsoleti, ma devono essere protetti e integrati con guerra elettronica, difese anti-drone, sensori e sistemi senza
equipaggio. La conclusione più profonda La guerra in Ucraina ha forse dimostrato che la superiorità militare non consiste più soltanto nel possedere le armi più potenti. Consiste nel possedere il sistema più capace di: vedere prima il nemico; trasmettere
immediatamente l'informazione; colpire
rapidamente; proteggere le proprie forze dalla scoperta; neutralizzare i sistemi elettronici avversari; adattare la tecnologia più velocemente del nemico; produrre tutto questo in quantità industriale. La formula della nuova guerra potrebbe quindi essere: vedere, connettere, decidere, colpire,
disturbare, adattare, produrre E questo ci riporta direttamente al ragionamento
precedente sul Green Deal e sulla
deindustrializzazione europea, perché la guerra dei droni sembra immateriale e "digitale", ma, in realtà, richiede una gigantesca base materiale. Servono:
microelettronica, semiconduttori, batterie, terre rare, ottica, fibre, esplosivi, acciaio, alluminio, capacità produttiva. La guerra del futuro è quindi, paradossalmente,
contemporaneamente più digitale e più industriale. Il drone è software che deve essere prodotto milioni di volte. E forse è questa la più grande lezione dell'Ucraina: la nuova guerra non sostituisce l'industria con la tecnologia. Trasforma la tecnologia in una nuova forma di industria di massa. UE, disconnessione strutturale tra livello
decisionale e dinamica della realtà Il problema dell'UE non è soltanto la lentezza burocratica; è una disconnessione
strutturale tra il livello al quale si prendono le decisioni e il livello al quale una guerra moderna richiede di decidere. La guerra che stiamo descrivendo richiede un sistema capace di passare rapidamente:
informazione, decisione, ordine, produzione, impiego, adattamento. L'UE, invece, è costruita prevalentemente per:
negoziazione, compromesso, procedura,
coordinamento, attuazione nazionale. Il paradosso europeo La situazione è
particolarmente evidente nella Difesa. I Trattati stabiliscono che le decisioni della politica di sicurezza e difesa comune vengono in linea generale adottate
all'unanimità dal Consiglio. La stessa costruzione di una vera difesa comune europea richiederebbe una decisione
unanime del Consiglio europeo. Questo significa che 27 Stati mantengono la sovranità fondamentale sull'impiego della forza, mentre l'UE dispone soprattutto di strumenti di coordinamento, finanziamento, armonizzazione e procurement. È una struttura ragionevole per una cooperazione politica. È molto più problematica per una guerra ad alta velocità tecnologica. La velocità della guerra è diventata superiore alla velocità della governance. E c'è un secondo problema: la frammentazione
L'EDA stessa riconosce che la base industriale europea della Difesa è
frammentata e caratterizzata da acquisti nazionali e bassi volumi produttivi. E ancora nel 2026 l'EDA sottolinea la necessità di aggregare la domanda, armonizzare i requisiti e accelerare gli acquisti comuni. Quindi abbiamo una contraddizione: la guerra richiede standardizzazione e massa, ma l'Europa produce attraverso 27 sistemi nazionali. L'architettura europea è stata concepita per governare un mercato e coordinare Stati sovrani, non per comandare una macchina politico-industriale sottoposta a un ciclo di innovazione di settimane. E c'è una conseguenza ancora più importante. Se l'Europa vuole realmente passare dalla politica di sicurezza alla capacità di guerra, dovrà necessariamente affrontare la
questione della sovranità. Chi decide? Chi ordina? Chi finanzia? Chi produce? Chi assegna le priorità industriali? Chi può imporre una decisione agli altri 26? Finché queste funzioni rimangono prevalentemente nazionali, l'UE può coordinare una guerra. È molto più difficile che possa condurla. Ed è qui che emerge il paradosso storico: l'Europa sta aumentando enormemente la spesa militare proprio mentre scopre che il problema non è soltanto quanto denaro possiede, ma quanto rapidamente riesce a trasformarlo in capacità industriale e
militare. E, infine, può uno strumento finanziario, che non ha una vera e propria sovranità politica, decidere di dichiarare guerra? Andiamo in guerra perché lo decide la "rete intertribale" delle élite progressiste? segue



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Kiev, continuare la guerra per continuare a rubare

S.D. · 11 settembre 2026



L'ottusità dell'Unione Europea che finge di non vedere non vede e si prepara ad una guerra lunga, mentre Trump vuole chiudere il conflitto

Secondo una ricostruzione del New York Times riguardante audit governativi ucraini riservati, nel 2024 l'Ucraina avrebbe perso circa 1,2 miliardi di dollari nel settore degli approvvigionamenti della difesa, per una combinazione di frodi, appropriazioni indebite, sprechi e cattiva gestione. La cifra è stata ripresa da diverse testate che citano il rapporto del NYT. Si tratta di fondi destinati alla difesa ucraina con sovrapprezzi, forniture non consegnate, contratti inefficienti, frodi e appropriazioni. Una frode di 1,2 miliardi di dollari di perdita stimata nel 2024. La cifra è particolarmente significativa perché arriva in un momento nel quale l'Ucraina dipende enormemente dall'assistenza esterna e nel quale la capacità di trasformare rapidamente denaro in munizioni, droni, missili ed equipaggiamenti è diventata una variabile strategica della guerra. C'è una catena: finanziamento, procurement, contratto, produzione, consegna, disponibilità operativa e ogni anello può generare perdite. L'Ucraina ha ricevuto centinaia di miliardi di dollari di assistenza internazionale in varie forme. Il Congressional Research Service/CFR stima che al 31 marzo 2026 il Congresso americano avesse reso disponibili circa 195 miliardi di dollari di spesa collegata alla guerra in Ucraina. Se la cifra dei 1,2 miliardi di dollari è confermata dagli audit nella loro formulazione completa, essa diventa particolarmente importante nel dibattito americano sull'Ucraina, in quanto rafforza l'argomento di chi dice che prima di continuare ad aumentare indefinitamente gli stanziamenti, bisogna sapere quanto dell'assistenza raggiunga effettivamente il campo di battaglia. Il fatto è che l'apparato di procurement militare ucraino ha avuto nel 2024 perdite potenzialmente enormi per frode, spreco e cattiva gestione. L'Unione Europea ottusa e chiacchierona non sente, non vede e straparla. Il problema che emerge è la solita asimmetria fra la strategia americana e quella europea. Trump vuole chiudere la guerra, l'Unione Europea e gli inglesi la vogliono continuare. L'UE dichiara di sostenere un cessate il fuoco immediato e negoziati significativi e nel contempo mantiene una politica di sostegno militare di lungo periodo, aumento della pressione economica sulla Russia e preparazione della capacità militare ucraina. A giugno il Consiglio europeo ha ribadito il sostegno militare e finanziario a Kiev e ha chiesto più rapidamente difesa aerea, munizioni, droni e missili.

Il punto di frattura Europa Washington di Trump

Trump negozia direttamente con Putin, cerca di riaprire il canale USA - Russia, vuole un accordo, considera la conclusione della guerra un interesse strategico americano, può quindi pensare alla Russia anche in funzione della competizione con la Cina. Trump ha dichiarato il 9 settembre che Putin vuole arrivare a un accordo e gli emissari americani stanno tentando di riattivare il negoziato. Mosca, a sua volta, ha dichiarato di voler riprendere i colloqui mediati dagli USA. L'Europa continua il sostegno militare a Kiev, punta al riarmo europeo, introduce nuove sanzioni, vuole garanzie di sicurezza all'Ucraina e il mantenimento della pressione su Mosca e si prepara a un conflitto lungo. La Coalition of the Willing, guidata soprattutto da Londra e Parigi, insiste infatti sulla necessità di continuare a sostenere militarmente l'Ucraina e di preparare garanzie di sicurezza europee. Qui nasce la "cecità" di chi vuole sconfiggere la Russia. Il problema non è necessariamente che i governi europei non vedano la possibilità di una pace; è che sembrano continuare a ragionare partendo da una premessa: la sicurezza europea passa necessariamente attraverso la sconfitta strategica della Russia. Trump sembra invece muoversi verso una premessa diversa: la sicurezza americana futura passa anche dalla possibilità di sottrarre la Russia alla dipendenza strategica dalla Cina. Sono due mappe geopolitiche completamente differenti. Il paradosso europeo L'Europa rischia di perseguire contemporaneamente: riarmo, sostegno indefinito all'Ucraina, sanzioni alla Russia, rottura energetica con Mosca, ricostruzione dell'industria della difesa, aumento del debito pubblico senza avere però né una capacità autonoma di decidere la guerra né una strategia autonoma per concluderla. Il risultato rischia di essere: che l'Europa paga, l'Europa si riarma, l'Europa subisce i costi economici e l'Europa non decide la conclusione del conflitto. Il vero rischio per l'Europa è che gli Stati Uniti riescano a riaprire il rapporto con Mosca, cosa del resto già in atto, mentre l'Europa rimane strutturalmente impegnata nel contenimento della Russia. A quel punto la guerra che doveva rafforzare l'unità occidentale potrebbe produrre una nuova divergenza transatlantica. L'Europa dispone di enormi risorse economiche, ma fatica a trasformarle in decisione strategica e continua a prepararsi materialmente a una guerra lunga, mentre Washington sta

cercando, almeno per ora, di costruire le condizioni per uscirne. Questa è la vera contraddizione. E se Trump riuscisse davvero a riaprire il rapporto USA - Russia, il problema europeo diventerebbe enorme: Bruxelles, Londra, Parigi e Berlino dovrebbero decidere se seguire Washington verso una nuova architettura euro-russa oppure continuare a considerare Mosca il principale avversario strategico dell'Europa. A quel punto la questione non sarebbe più soltanto Ucraina, sarebbe, come del resto è già, la scelta fra due ordini geopolitici diversi. E mentre l'Europa contrasta gli USA a Kiev si ruba Il caso più grave e più emblematico è quello di Pavlohrad Chemical Plant, produttore statale di esplosivi e munizioni, che fornì all'esercito ucraino circa 233.000 colpi di mortaio difettosi. Alcuni non esplodevano; altri, secondo la ricostruzione, non uscivano neppure dal tubo del mortaio. La sintesi è: al fronte si muove a Kiev si ruba. Il direttore Leonid Shyman era stato coinvolto in un procedimento per corruzione e frode. Nonostante le contestazioni e i problemi sulle forniture, l'apparato degli acquisti continuò ad assegnare contratti all'azienda. In particolare, l'amministrazione avrebbe assegnato un contratto da circa 280 milioni di dollari mentre Shyman era fuori su cauzione nell'ambito di un procedimento per corruzione. Gli audit hanno poi rilevato che 7 dei 10 maggiori contractor militari ucraini continuarono a ricevere nuovi ordini nonostante indagini penali per frode; precedenti mancati adempimenti; mancata consegna delle forniture; arresti di dirigenti per accuse di corruzione. Gli auditor hanno inoltre individuato 18 società che ricevettero nuovi contratti nonostante avessero precedentemente fallito nell'esecuzione degli accordi. E 6 di queste 18 non avevano portato a termine con successo neppure un precedente contratto. Quindi non siamo davanti soltanto al singolo funzionario che intasca una tangente. Il problema descritto dal NYT è un sistema di procurement che continua a premiare fornitori già dimostratisi inaffidabili. Gli auditor hanno identificato circa 126 milioni di dollari di perdite derivanti dal fatto che offerte più convenienti furono ignorate e le armi vennero acquistate a prezzi superiori. Secondo gli audit, alcuni contratti furono assegnati senza una base giuridica adeguata. Il caso dei razzi turchi: circa 130 milioni di dollari Nel 2024 l'agenzia ucraina per gli acquisti della difesa mise a gara centinaia di milioni di dollari di razzi d'artiglieria, ma i razzi erano dello stesso produttore turco. L'appalto finì a una società collegata al gruppo ceco Czechoslovak Group, che agiva come intermediario, al prezzo più elevato. L'analisi del NYT stima che questa scelta abbia aggiunto circa 130 milioni di dollari al conto dell'Ucraina. L'audit non accusa Czechoslovak Group di aver commesso un illecito. Il problema contestato è la decisione dell'apparato ucraino di acquistare attraverso l'intermediario più costoso. Il contratto dei droni: 600 ordinati, zero consegnati Una società aveva precedentemente promesso 600 droni specializzati. Non ne consegnò nessuno. Nonostante ciò ricevette un nuovo contratto per 1.950 droni. Il risultato fu che ne consegnò soltanto 50 nei tempi previsti. È difficile immaginare un esempio più evidente di fallimento del sistema di valutazione dei fornitori. I razzi serbi e la catena di intermediari C'è poi un caso molto interessante geopoliticamente. L'Ucraina aveva bisogno di razzi sovietici prodotti in Serbia. Poiché la Serbia manteneva rapporti con la Russia, l'acquisto fu organizzato attraverso una catena di intermediari. Il contratto fu assegnato a Spetstechnoexport, società statale ucraina che aveva già una storia di contratti non completati. Gli auditor rilevarono inoltre che Spetstechnoexport non possedeva la licenza serba necessaria all'esportazione dei razzi. La società avrebbe quindi presentato una lettera di garanzia dell'intelligence militare ucraina. Poi entrò nella transazione la società americana Regulus. Il ministro della Difesa Rustem Umerov aveva cercato di eliminare gli intermediari e portare Regulus a negoziare direttamente con l'agenzia statale. L'accordo però fallì. Almeno 100 milioni di dollari di anticipi rimasti in contenzioso Un'altra vicenda riguarda almeno 100 milioni di dollari di pagamenti anticipati relativi a un contratto che alla fine non fu completato. La questione è finita in controversie giudiziarie/arbitrali per stabilire chi dovesse restituire il denaro e chi fosse responsabile dell'inadempimento. Il problema strutturale è più grande dei singoli casi Il problema strutturale è la cosa fondamentale e gli audit non parlano soltanto di corruzione. Parlano di: fraud, waste, mismanagement, cioè frode, spreco, cattiva amministrazione. Il 27 agosto 2026, la stessa Accounting Chamber of Ukraine ha pubblicato i risultati di un audit sugli acquisti e sullo sviluppo di armi e mezzi militari per il 2024/2025 e ha rilevato quasi 350 miliardi di hryvnia di non conformità ai requisiti normativi. L'audit ha riguardato Ministero della Difesa, Stato maggiore, Guardia di frontiera e Defence Procurement Agency. La domanda strategica è: "Quanta capacità militare ucraina è stata persa a causa di un sistema inefficiente di trasformazione del denaro in armi?" Perché nel tipo di guerra della quale stiamo discutendo un miliardo di dollari non è semplicemente un numero finanziario, ma può significare: munizioni non prodotte, droni non consegnati, artiglieria non disponibile, difesa aerea non acquistata, soldati che combattono con materiale insufficiente. La questione diventa: l'Occidente può continuare a pompare capitale dentro un sistema di procurement che, secondo gli stessi audit ucraini, ha dimostrato di non trasformare efficacemente tutto quel capitale in capacità militare?

Author
S.D.

India, la potenza che non sceglie

Elena Tempestini · 11 settembre 2026



La partita del BRICS a New Delhi

Il 2026 segna i vent'anni dalla nascita del BRICS, mentre il vertice di New Delhi del 12 e 13 settembre sarà il 18° incontro dei leader del gruppo. Vent'anni fa era poco più di un acronimo economico, oggi BRICS è diventato una piattaforma geopolitica che riunisce alcune delle principali potenze emergenti e che ambisce a rappresentare una parte crescente del Global South. È proprio questa trasformazione a rendere il vertice di New Delhi un appuntamento strategico da osservare con particolare attenzione. L'India che ne assume la presidenza, arriva a questo appuntamento con un'ambizione precisa, trasformare il gruppo in uno strumento di cooperazione del Global South, senza necessariamente trasformarlo in un'alleanza contrapposta all'Occidente. È questa ambiguità a rendere il vertice strategicamente importante. A New Delhi si incontreranno, tra gli altri, Narendra Modi, Xi Jinping, Vladimir Putin e il presidente iraniano Masoud Pezeshkian. Quattro Paesi con interessi convergenti su alcune questioni scottanti e con interessi profondamente divergenti. Il punto non è chiedersi se il BRICS diventerà un nuovo blocco geopolitico contrapposto agli Stati Uniti. La questione più interessante è capire se riuscirà a diventare qualcosa di molto più sofisticato, una piattaforma attraverso la quale le potenze emergenti possano aumentare il proprio peso negoziale senza essere costrette a scegliere definitivamente un campo. Ed è qui che l'India diventa centrale. New Delhi mantiene rapporti strategici con Washington, continua a coltivare il rapporto storico con Mosca e, contemporaneamente, sta cercando di stabilizzare il rapporto con Pechino. Il recente riavvicinamento India - Cina rende ancora più significativo l'incontro tra Modi e Xi durante il vertice. L'India sta tentando, in sostanza, di fare della propria "autonomia strategica" non soltanto una politica estera, ma una posizione di potere. Non scegliere tra Stati Uniti, Cina e Russia e riuscire a parlare con tutti. Soprattutto, essere indispensabile a tutti e utilizzare ogni tavolo per aumentare il proprio margine di manovra. Questa strategia diventa ancora più importante mentre il sistema internazionale attraversa, contemporaneamente, la guerra in Ucraina, il conflitto in Medio Oriente, la rivalità tecnologica e commerciale tra Stati Uniti e Cina e la crescente competizione per energia, materie prime, infrastrutture e catene di approvvigionamento. Il BRICS, però, ha una contraddizione strutturale: India e Brasile tendono a vedere il gruppo soprattutto come uno strumento economico e di riforma della governance globale; Cina e Russia gli attribuiscono una funzione geopolitica più marcata. E l'espansione del gruppo ha aumentato ulteriormente le divergenze interne. Lo si è già visto quest'anno: le tensioni tra Iran ed Emirati Arabi Uniti hanno contribuito all'impossibilità di raggiungere un consenso su una dichiarazione dei ministri degli Esteri del BRICS. Ed è proprio questa la vera sfida di Modi. Riuscire a tenere insieme Paesi che non vogliono necessariamente la stessa cosa, ma che hanno tutti interesse a ridurre la dipendenza da un ordine internazionale costruito prevalentemente intorno alle istituzioni occidentali. Per questo il vertice di New Delhi va osservato con attenzione. Non perché da lì nascerà, necessariamente, un nuovo ordine mondiale, ma perché potrebbe mostrare quale forma sta assumendo quello che viene dopo il vecchio ordine. La domanda strategica è una sola: Modi riuscirà a mantenere contemporaneamente aperti i rapporti con Trump, Xi e Putin, trasformando l'India nel grande punto di equilibrio tra Occidente, Cina, Russia e Global South? Se ci riuscirà, l'India non sarà semplicemente una delle grandi potenze del nuovo sistema internazionale. Potrebbe diventare una delle potenze che ne determinano le regole.

Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

L'Europa alla finestra del disastro internazionale

Massimo Rossi · 11 settembre 2026



Un silenzio colpevole, che non fa onore all'UE

L'Europa di Altiero Spinelli e dei fondatori dell'idea di un'Europa unita non si ritroverebbero in questa situazione ibrida in cui viviamo noi, sudditi stolti e ignavi senza speranza. Non si ritroverebbero in questa Europa disunita, sfrangiata, del tutto priva di una struttura politica di governo ma governata da poteri economici che fanno riferimento a determinati soggetti, prima di tutti la Presidente della Commissione Ursula von der Leyen. L'Europa - lo abbiamo già scritto e detto in altre occasioni - non è uno Stato federale e federato sul modello americano ma è rimasta un'opera incompiuta. In quanto ibrido si comporta in modo asincronico e talvolta illogico con atteggiamenti isterici e poco lineari. Vi sono politiche dei diversi Stati che vengono a ritrovarsi nell'istituto deputato al governo che è la Commissione. Un organo politico, ma che, di fatto, non rappresenta una vera unità delle politiche dei diversi Stati. La cosa molto anomala è che l'Europa si muove nel panorama internazionale con unica bandiera, con un'unica rappresentanza, la Presidente della Commissione, ma con politiche internazionali distinte e autonome da Stato a Stato; ogni Stato ha politiche esterne proprie. L'aspetto non è secondario perché questo fatto politico - giuridico manifesta un'intrinseca debolezza di intenti e di finalità. Una debolezza che, senz'alcun dubbio, è fisiologica al sistema europeo. La forza politica verrebbe solo da una Federazione di Stati dove non fossero più presenti governi nazionali, ma così non è, e con questo quadro di politici al "comando" aggiungiamo che sia una fortuna. Le Nazioni che fanno parte dell'Unione Europea non hanno abdicato/ceduto la loro sovranità ed esistono in tutto e per tutto come Stati sovrani, autonomi e indipendenti. L'UE è un cartello economico, è un mercato libero interno, è una moneta unica, è vincoli di stabilità economica per gli Stati, è una entità libera di merci e persone, ma non si va oltre. Non vi è un'idea politica unica e unitaria e, quindi, condivisa interamente. La politica unisce quando c'è e disunisce quando è assente. Non siamo andati oltre, appunto, e, di fatto, le scelte economiche dal 2002 in poi hanno fortemente inciso sulle politiche interne dei vari Paesi e riteniamo - senza timore di smentite - abbiano grandemente impoverito l'economia dei singoli Stati. In una visione globalistica si è creduto che una politica economica unitaria fosse la chiave, mentre, invece, quest'idea ha trovato un grande limite nella circostanza secondo cui ogni Stato, in definitiva, era "libero" di una propria politica economica e di realizzare rapporti economici con altri Stati. Insomma, volendo molto semplificare: un grande guazzabuglio nel quale, a ben vedere, l'unica realtà politica che può definirsi "europea" è l'economia; un taglio economico impositivo. Ma l'economia, da sola, non basta e non può bastare. L'Europa per queste ragioni svolge, purtroppo, un ruolo di secondaria importanza nel panorama mondiale, apparendo sempre incerta e titubante. La mancanza di una guida politica seria e autorevole si è vista sia nella crisi Ucraina/Russia sia nel piano geopolitico in relazione alla guerra in Iran. La crisi Ucraina/Russia è stata gestita in modo economico e non logistico senza, però, un reale intento militare. L'Europa ha aiutato in modo consistente l'Ucraina, Paese attaccato, ma non ha tentato un intervento diplomatico con la Russia, Paese occupante, che è stata bersagliata da iniziative sanzionatorie. Si è fatto affluire milioni e milioni di euro alle corte di Zelensky, senza sapere dove realmente finissero, ma non ci si è sporcati le mani. Si sono votate sanzioni alla Russia, ma poi scopriamo che alcuni Paesi dell'Unione hanno continuato a commerciare con strane triangolazioni e le hanno mostrato una vicinanza anche politica abbastanza sospetta. Vuoto totale di un'unitarietà politica e vuoto totale in senso politico-diplomatico. Tutto questo è testimoniato negli atti e nelle azioni di questi anni. Soldi a Zelensky e sanzioni alla Russia e questo per difendere la "democrazia" in Europa. Al di là del fatto che del travaso di denaro convogliato nelle casse dello "Zar ucraino", ad oggi, non sappiamo quanto sia stato utilizzato per difendere il popolo ucraino e quanto sia finito nelle mani degli oligarchi di Stato, governo compreso. Non ci sono fonti attendibili che possono certificare ciò. Ma vi è di più! Ritenere che finanziare Zelensky volesse significare difendere la democrazia e la libertà vuol dire che non si conosce l'Ucraina prima dell'inizio del conflitto; che è del 2014 e non del 2022. L'Ucraina è il Paese dove è ed era più alta la corruzione e dove campo corpi speciali militari hanno ucciso, negli anni, cittadini di origine russa. Voler far passare l'Ucraina come la "culla" della democrazia e della libertà al solo fine di spillare al popolo europeo una montagna di denaro, dobbiamo convenire che è stata una grande macchina mediatica. E viene da pensare che, in tutto questo giro di soldi, qualcuno in Europa ci abbia guadagnato personalmente. Allo stesso tempo, la medesima macchina ha creato il "mostro russo", brutto e cattivo, che doveva essere solo schiacciato. In entrambi i casi, vi è un errore di prospettiva e di analisi ma non si sa quanto questo

messaggio lo si voglia veicolare proprio sotto questa forma. Il vuoto politico europeo ha determinato che, esclusa quella dello Stato del Vaticano che non ha prodotto frutti, non si mai svolta una reale attività diplomatica per trovare la via della pace. L'Europa non ha alcuno spessore e questo è quello che, purtroppo, si vede in modo immediato. Come se non bastasse è stata silente in merito alle gravissime e ripetute violazioni del diritto internazionale degli USA. Non una parola né un commento né sul Venezuela né sull'Iran. In entrambi i casi l'America, con certezza assoluta, ha violato il diritto internazionale che vieta l'aggressione a Nazioni sovrane e indipendenti, anche se dittature, e in merito ai quali atti la Commissione e la sua Presidenza non si sono espresse. Un silenzio colpevole, che non fa onore all'Europa. E qui un'ulteriore valutazione: il diritto internazionale è orfano dell'Europa che non ha alcuna voce e che potrebbe averla. Tale situazione genera l'impossibilità di controbattere i Padroni del Mondo (USA - Russia - Cina) in merito alla violazione del diritto internazionale. La culla della libertà e della democrazia è, in sostanza, privata di quella forza e di quel ruolo che le consentirebbe di incidere. Siamo di fronte a una realtà inoppugnabile a cui chi scrive non intende sottrarsi e che, allo stato dei fatti, è un elemento indiscutibile e imprescindibile.

Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Bravo Vescovo, bel discorso. Peccato per l'ipocrisia

Antonio Sivalli · 11 settembre 2026



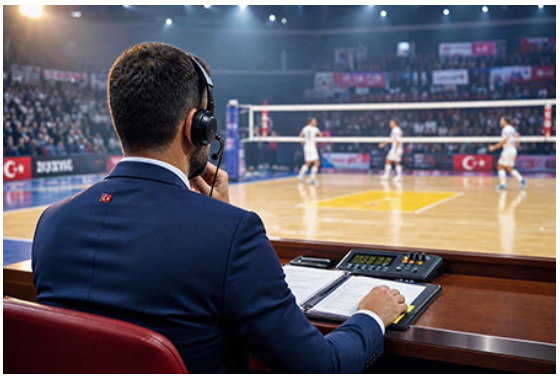
La Chiesa smetta di fare politica e torni a pensare al suo gregge

"Non c'è posto nella Chiesa per certe ideologie", tuona il Vescovo. Parole solenni. Applausi. Lezioni di solidarietà, dignità umana e fratellanza. Peccato che, prima di distribuire pagelle morali agli elettori, forse sarebbe opportuno guardare anche dentro casa propria. Per anni una parte del mondo ecclesiastico ha sostenuto politiche di accoglienza presentandole come l'unica scelta moralmente accettabile. Ma quando i cittadini chiedevano chi dovesse sostenere i costi, come governare i flussi migratori, come garantire sicurezza e integrazione e dove fosse il limite dell'accoglienza, troppo spesso ogni domanda critica veniva liquidata come egoismo, paura o peggio. È facile predicare l'accoglienza quando una parte consistente dei costi ricade sulla collettività. È ancora più facile parlare di solidarietà dai palazzi ecclesiastici mentre fuori ci sono famiglie che non riescono a pagare un affitto, anziani che contano gli euro della pensione e persone fragili che aspettano mesi per ricevere un aiuto. La solidarietà cristiana, però, non dovrebbe avere passaporto né convenienza politica. Il povero italiano vale quanto il povero straniero. Il senzatetto nato a Berlino, Roma o Milano ha la stessa dignità di chi arriva dall'altra parte del Mediterraneo. E se davvero la Chiesa vuole essere credibile quando parla di accoglienza, cominci a mostrare, con la massima trasparenza, quanti soldi riceve dalle istituzioni pubbliche per i servizi svolti, come vengono utilizzati, quante persone vengono concretamente aiutate e quali risultati vengono ottenuti. Perché la carità finanziata anche con denaro pubblico non può diventare un pulpito dal quale impartire lezioni morali proprio ai cittadini che quel denaro contribuiscono a versarlo. E, soprattutto, attenzione a un principio fondamentale: un voto democratico non diventa moralmente illegittimo soltanto perché il risultato non piace. Si possono contestare duramente AfD, il nazionalismo etnico e qualsiasi altra ideologia. È legittimo e, quando necessario, doveroso. Ma altrettanto legittimo è domandarsi perché milioni di persone arrivino a votare quei partiti. Forse non sono diventate improvvisamente tutte estremiste. Forse una parte della politica, delle istituzioni e anche delle Chiese dovrebbe smettere per cinque minuti di predicare e cominciare ad ascoltare. Perché se davanti alle paure dei cittadini la risposta è sempre "siete voi a pensare male", prima o poi quei cittadini smettono di ascoltare. Gesù lavava i piedi ai poveri. Non chiedeva prima per chi avessero votato. Meno prediche politiche dall'altare. Più carità concreta. Più trasparenza. E, soprattutto, la stessa dignità per ogni povero, senza distinzione di nazionalità e senza convenienze ideologiche. Prima di stabilire chi abbia diritto di stare nella "casa di Dio", forse sarebbe utile ricordare una cosa molto semplice: la casa di Dio, almeno secondo il Vangelo, non dovrebbe essere la sede elettorale di nessun partito.

Author
Antonio Sivalli

Pallavolo, l'ipocrisia del telecronista turco

Marco Pugliese · 11 settembre 2026



Due metri diversi per valutare la cittadinanza

Prima della finale degli Europei Italia - Turchia, il telecronista turco ha deciso di presentare alcune delle nostre giocatrici in un modo piuttosto particolare: Paola Egonu "dalla Nigeria", Myriam Sylla "dalla Costa d'Avorio"... Una provocazione abbastanza evidente. E anche piuttosto goffa. Perché Paola Egonu è nata a Cittadella, provincia di Padova, nel 1998. È cresciuta in Veneto e si è formata pallavolisticamente in Italia. Myriam Sylla è nata a Palermo nel 1995. È cresciuta in Italia ed è arrivata alla Nazionale attraverso il sistema sportivo italiano. Quindi, definire Egonu "dalla Nigeria" e Sylla "dalla Costa d'Avorio" non significa indicare il loro luogo di nascita. Significa scegliere deliberatamente l'origine dei loro genitori per distinguerle dalle altre italiane. E qui arriva la parte grottesca. La Turchia ha appena vinto l'Europeo trascinata da Melissa Vargas, nata a Cienfuegos, a Cuba, e già giocatrice della Nazionale cubana prima di acquisire la cittadinanza turca. Nulla di male. Le naturalizzazioni esistono, sono regolamentate e fanno parte dello sport contemporaneo; a volte, però, sono esagerate. Ma allora bisogna essere coerenti. Perché Egonu non è una pallavolista nigeriana naturalizzata dall'Italia per rafforzare la Nazionale. È una ragazza nata in Veneto, che gioca per il Paese nel quale è nata e cresciuta. Sylla è nata a Palermo. La stessa Turchia negli ultimi anni ha invece seguito una precisa politica di acquisizione di giocatrici nate e formate sportivamente all'estero. E, proprio per questo, risulta ancora più singolare sottolineare le origini familiari delle italiane. È un fenomeno che conosciamo da tempo. Sui social internazionali Egonu e Sylla vengono periodicamente utilizzate per mettere in discussione la presunta "italianità" della Nazionale. Nel 2022 Egonu arrivò alle lacrime dopo l'ennesima domanda sulla sua appartenenza all'Italia. C'è poi un dettaglio che rende tutto ancora più senza senso: la Turchia è allenata da un italiano, Daniele Santarelli. Insomma, una Nazionale turca allenata da un italiano e trascinata da una fuoriclasse nata e formatasi a Cuba trova normale che in televisione si presenti una ragazza nata a Cittadella come proveniente dalla Nigeria. La Turchia ha vinto sul campo e merita sportivamente il titolo europeo. Vargas è una campionessa straordinaria. Ma, proprio per questo, non aveva bisogno di questa piccola e sgradevole operazione identitaria. Perché una cosa dovrebbe essere ormai elementare: il colore della pelle dei genitori non modifica il luogo in cui sei nato. Paola Egonu è nata a Cittadella. Myriam Sylla è nata a Palermo. Sono italiane.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Il Governo con la solita opposizione che fa propaganda

Giuseppe Augieri · 11 settembre 2026



Tra paradossi, critiche e mezze verità

Meloni. Quali riforme ha fatto? Nessuna! Domanda: ma gli applausi e il consenso semi-bulgaro avuto a Cernobbio da dove nascono? Mentre tanti - io no, e me ne vanto - erano impegnati a definire il "fascismo" di questo Governo e si sono distratti, si sono fatte variazioni alla gestione dello Stato di sapore neoliberista molto simile a quello della Thatcher. Senza proclami e con risultati. Altrimenti, da dove esce il consenso dei mercati e della finanze internazionali? E con quanta maggiore forza affronteremo il finimondo dei mercati e delle finanze che sta per arrivare? Qualcuno che l'ha capito - ma sono in pochi - fa a meno di parlarne. Quali riforme di miglioramento di welfare ha fatto? Nessuna. Ma qualcuno della sinistra - che accusa questo, con l'atteggiamento di chi è costretto a dare lezioni ai cretini - pensava di poter appaltare quello che non è stato e non è capace di fare ai conservatori? Della serie: vai avanti tu che a me vien da ridere? E che la "dittarella" (governicchio lo chiama qualcuno che, per come lo dice, si è bevuto il cervello) non è stata all'altezza della situazione? Sento le critiche alla politica economica del Governo. Io sono tra quelli che considera non breve l'elenco delle critiche da muovere, ma avverto qualcosa allo stomaco quando sento su cosa e perché lo si critica. Un po' è disgusto e un po' è timore. Se persino Renzi - un po' meno asino di altri, Conte per primo - dichiara che "i dati Istat ci consegnano un Paese con più poveri, meno potere di acquisto e con l'aumento di spesa della quotidianità, dalle bollette al carrello della spesa" io ne ricavo che questo significa che il cumulo di errori e populismi fatti negli anni passati e rivendicati in questi quattro anni restano alla base del nuovo programma. Si mischiano tra loro questioni economiche e questioni di politica sociale. Con un legame che salta contesti internazionali, quadri di riferimento e crisi, con paragoni con altri Paesi (tutti, non solo a chi fa comodo). Il paradosso è che ciascuna di quelle denunce è vera. Solo che si mettono assieme tante cose giuste e si pretende che il risultato sia "obbligatoriamente" una cosa giusta. Senza avere la capacità di ragionarci sopra. Mi fa ricordare un mio compagno che,
ironicamente, sosteneva il seguente
ragionamento: chi ha la mente confusa deve stare meno possibile alla guida, giusto. Per arrivare a casa, più velocemente vai e meno tempo sei in macchina: giusto. Dunque, la cosa migliore per un ubriaco che vuole tornare a casa è correre come un disperato. Lo si è fatto. Lo si vuole ripetere.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

UAP chiede criteri trasparenti e tariffe adeguate per la sanità

Redazione · 11 settembre 2026



Giorlandino: "Desideriamo portare la realtà e la concretezza al malato e al cittadino italiano"

A cura di Agenzia Nova Criteri trasparenti, dati verificabili e tariffe aderenti ai costi reali delle singole prestazioni sanitarie, nonché la tutela dei cittadini e dei lavoratori. Queste le richieste di UAP, Unione ambulatori, poliambulatori, enti e ospedalità privata, che ieri mattina ha tenuto una conferenza stampa presso il CEO for Life Clubhouse, in piazza di Monte Citorio a Roma.

"Desideriamo portare la realtà e la concretezza al malato e al cittadino italiano - ha affermato la presidente di UAP, Mariastella Giorlandino. La conferenza stampa di oggi è stata fortemente voluta da tutte le sigle, qui c'è la rappresentanza di 27 mila strutture e 350 mila dipendenti. Il problema della sanità non è stato assolutamente risolto, e anche la menzogna che le tariffe sono state aumentate è inaccettabile. Nel 2024 è stato ripreso il nomenclatore che quando è uscito era uguale a quello del taglio del 70 per cento. Abbiamo fatto ricorso al TAR che è stato vinto, e per un anno hanno preso tempo. È uscito il nuovo nomenclatore, e di 2.040 tariffe analizzate, 1.591, pari al 78 per cento, non è aumentato. Ne vengono aumentate 448, di cui 156 aumentano meno dell'inflazione. Il risultato è che per 1748 prestazioni su 2040, l'85,7 per cento, la tariffa proposta nel luglio 2026 è inferiore persone al valore che avrebbe avuto la corrispondente tariffa del novembre 2024 applicando la sola rivalutazione monetaria Istat. Perciò la rappresentazione secondo cui il problema sarebbe stato risolto perché 'le tariffe sono aumentate' non regge alla prova dei numeri". "Chiediamo che il MEF non dia più soldi al Ministero della Salute, che verificassero loro le tariffe, perché il Ministero della Salute non è stato in grado di adeguarle - ha detto Giorlandino -. Sono necessari adeguamenti Istat immediati sulle tariffe, in quanto la sanità è l'unica a non averli, anche per tutelare i lavoratori e aumentare i loro stipendi. E poi serve un'analisi reale dei costi, perché una visita a 22 euro non si può fare. Noi al centro mettiamo il malato e siamo pronti a tutelare la salute pubblica, pubblico e privato accreditato fanno parte della stessa famiglia". La presidente di UAP ha inoltre affermato che "noi al momento vediamo cosa succede, ma non escludo la possibilità che si possa lanciare un partito. Ma noi non cerchiamo posizioni per una poltrona, se ci muoveremo lo faremo gratis. Abbiamo chiesto che i malati vengano curati, per cui sia l'ospedale pubblico che la struttura accreditata, che è un esercizio pubblico, abbiano i giusti rimborsi. Per cui vedremo quello che succede", ha concluso Giorlandino. Secondo il vicepresidente della sezione Sanità di Unindustria, Luca Marino, in materia di sanità "sicuramente lo stanziamento del governo italiano rispetto al PIL è inferiore alla media OCSE. Questo è un dato, ed è stato evidenziato anche dalle opposizioni. Allo stesso tempo è vero che negli ultimi anni la disponibilità del fondo sanitario nazionale sta aumentando. Sicuramente non è sufficiente, e quindi servono più risorse. Ma evidenziamo anche il fatto che, oltre a cercare di incrementare il fondo a disposizione, bisogna utilizzare meglio le risorse. Questo - ha aggiunto Marino - significa programmare meglio, avere una visione di insieme in cui si cerca di utilizzare al meglio le risorse disponibili e quindi tenere presenti tutte quelle componenti e i player che partecipano, all'interno del SSN, all'erogazione delle prestazioni, che sono quelle richieste dai cittadini e che determinano un allungamento delle liste d'attesa laddove non c'è la giusta offerta rispetto al fabbisogno. A mio avviso, serve una maggiore integrazione di tutti i player e una migliore programmazione che sia meglio concertata con il coinvolgimento di chi rappresenta le 27 mila strutture dislocate sul territorio italiano e che hanno garantito la sostenibilità della medicina del territorio. Questo può portare risultati migliori pur con risorse ancora sotto finanziate. Abbiamo speso 2 miliardi di euro del PNRR per costruire più di mille case di comunità, le quali al momento al momento non sono quasi mai operative per carenza di professionisti di organizzazione. Ma abbiamo una rete di oltre 27 mila strutture private accreditate che hanno una capacità produttiva maggiore rispetto a quella utilizzata e che avrebbe velocemente risolto il problema delle liste d'attesa con un costo molto minore", ha concluso. A moderare l'evento è stata l'attrice Maria Grazia Cucinotta. "Sono più di 30 anni che sono promotrice della prevenzione e oggi parlarne è diventato difficile - ha spiegato -. I feedback sono che le liste d'attesa sono lunghe, che è finito il budget e a volte le strutture convenzionate sono le strutture più vicine a persone che non abitano in centro e per le quali è difficile raggiungere un ospedale. La situazione è complessa, e quindi si parla di prevenzione, perché la prevenzione aiuta a salvare la vita e ad abbattere i costi. Ma bisogna dare ai cittadini la possibilità di poterla fare. Cercheremo di trovare una soluzione a questo problema. Chi si ammala non sceglie di ammalarsi, ma bisogna assicurare al

cittadino la cura", ha concluso. Presenti all'evento anche il senior advisor UAP, Paolo Poletti, il presidente di Feder ANISAP, Valter Rufini, il coordinatore regionale di Confapi Puglia - Salute, Università e Ricerca, Aldo Allegretti, il presidente di Confesercenti Salute, Alessandro Totaro, il presidente nazionale FederCardio, Leonardo Di Maggio, il presidente di OMCeO Roma, Antonio Magi, il presidente di AIOP Lazio, Maurizio Pigozzi, la presidente nazionale di Anmed Associazione nazionale di medicina diagnostica, Elisa Interlandi, e il presidente di AMS, Associazione medici di origine straniera in Italia, Foad AODI.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Anche il voto in Sassonia è espresso dal popolo sovrano

Luigi Morrone · 11 settembre 2026



AfD incostituzionale? Riolgetevi alla Bundesverfassungsgericht

Poiché vedo molti dilettanti allo sbaraglio che si "dilettano" nel disquisire delle elezioni del Land di Sachsen-Anhalt ricordo alcuni principi fondamentali che ci insegnano all'università. 1) Il popolo è sovrano ed esercita la sua sovranità con il voto; 2) Conseguenza del principio di cui al punto 1) è l'accettazione dell'esito del voto qualunque esso sia, senza eccezioni di sorta. È la base della "democrazia". 3) La libertà di associazione significa che i cittadini possono riunirsi per scopi che non sono vietati dalla legge. 4) Quali siano gli scopi vietati deve dirlo la legge e non Romano Prodi. In Germania esistono le leggi di "autodifesa della democrazia", come le chiamava Kelsen. Nella specie, l'articolo 21, comma terzo della Grundgesetz, la Costituzione tedesca, che recita: "Parteien, die nach ihren Zielen oder nach dem Verhalten ihrer Anhänger darauf ausgehen, die freiheitliche demokratische Grundordnung zu beeinträchtigen oder zu beseitigen oder den Bestand der Bundesrepublik Deutschland zu gefährden, sind verfassungswidrig". "I partiti che, per i loro obiettivi o per il comportamento dei loro aderenti, si prefiggono di attentare all'ordinamento costituzionale democratico e liberale o di sovvertirlo, o di mettere in pericolo l'esistenza della Repubblica Federale di Germania, sono incostituzionali". Il potere di verificare le condizioni della incostituzionalità di un partito spetta alla Bundesverfassungsgericht, la Corte Costituzionale Federale della BDR e non al "campo largo". La Corte ha dichiarato incostituzionale un partito neonazista nel 1952 e un partito comunista nel 1956. Se - di conseguenza - ritenete AfD incostituzionale, andate a dirlo alla Bundesverfassungsgericht, non rompete i cosiddetti con post da leoni da tastiera. È cchiaru ssu fattu?

Author
Luigi Morrone

Cronache di una guerra ibrida

Alexander Malato Palermo · 11 settembre 2026



Trproxy, droni e diplomatici: Mosca lavoro sotto soglia

Mi aspetto già i soliti commenti dei filorussi esagitati, pronti a gridare alla cospirazione e a negare tutto. Il curioso è che ciò che viene negato è esattamente ciò che sarebbe perfettamente logico aspettarsi dalla Russia: intelligence, reclutamento di proxy, ricognizione, sabotaggio, pressione sulle infrastrutture e operazioni mantenute sotto la soglia dello scontro militare diretto. Non è un'invenzione del 2026: rientra perfettamente nella dottrina e nell'esperienza sovietico-russa consolidata da oltre mezzo secolo. 8 settembre 2026, Romania, qui il livello sale. Il servizio d'intelligence romeno SRI ha annunciato di aver sventato un'operazione attribuita alla Russia. Un cittadino russo residente in Romania sarebbe stato utilizzato, attraverso un intermediario, per raccogliere fotografie e video di obiettivi militari strategici, compresi Antonov ucraini presenti sul territorio romeno. Tradotto dal burocratese: ricognizione. Non significa automaticamente che il giorno dopo qualcuno avrebbe fatto saltare un aereo, ma acquisire informazioni su obiettivi, movimenti e vulnerabilità è esattamente ciò che serve per costruire un'opzione operativa. Metodo classico: proxy locale, intermediari, distanza fra mandante ed esecutore. Economico, negabile, molto meno vistoso che mandare in Romania un tizio con scritto GRU sulla giacca. 8 settembre 2026, Moldova, Romania, intanto i droni continuano a sconfinare. Durante una nuova ondata russa contro l'Ucraina, un drone è precipitato in Moldova provocando un incendio, mentre un altro ha attraversato per circa 17 minuti lo spazio aereo moldavo prima di entrare in quello romeno. Qui bisogna essere precisi: l'origine nell'attacco russo è chiara, ma non sappiamo se la violazione dello spazio aereo romeno sia stata intenzionale. Errore, deviazione, incidente o probing deliberato sono cose diverse. Il risultato operativo però resta: radar accesi, procedure attivate, difese allertate, traffico civile condizionato. 8 settembre 2026, Polonia, reazione preventiva. Nello stesso contesto Varsavia ha fatto decollare i propri caccia e ha sospeso temporaneamente le operazioni all'aeroporto di Lublino. Anche qui il punto è importante: la guerra ibrida non deve necessariamente "colpire" per produrre effetti. Basta costringere un Paese NATO ad attivare continuamente assetti, procedure e costi. 8 settembre 2026, Ungheria, questa politicamente interessante. Budapest ha espulso dieci diplomatici russi per attività definite incompatibili con il loro status diplomatico. Non sono stati resi pubblici tutti i dettagli, quindi non inventiamoceli. Ma il fatto politicamente interessante è chi lo ha fatto: l'Ungheria, cioè il governo europeo che negli ultimi anni ha mantenuto uno dei rapporti più accomodanti con Mosca. Quando persino Budapest decide che una parte dell'attività russa sul proprio territorio ha superato il limite, qualche domanda conviene farsela. Guardati insieme, questi episodi mostrano bene cosa significhi guerra ibrida. Non necessariamente carri armati che attraversano Suwa?ki e neppure Putin che telecomanda personalmente ogni drone dal Cremlino. Significa costruire opzioni: intelligence, proxy locali, cyber, sabotaggio, ricognizione, pressione diplomatica, disinformazione e provocazioni calibrate. Alcune riescono, altre vengono scoperte, altre ancora non saranno mai attribuite con certezza. Ed è proprio per questo che bisogna distinguere sempre tra fatto, attribuzione e ipotesi: attribuire alla Russia qualsiasi incendio misterioso sarebbe stupido quanto sostenere che la Russia non conduca operazioni clandestine in Europa. È qui che sta il vantaggio della zona grigia: ogni episodio, preso da solo, può essere minimizzato, ridicolizzato o negato. "Non ci sono prove!", "È stata la CIA!", "False flag!", "Vogliono portarci in guerra!". Nel frattempo, però, servizi di sicurezza e governi europei continuano a descrivere pezzi diversi dello stesso problema. E no: riconoscere che la Russia conduca guerra ibrida contro l'Europa non significa sostenere che domattina arriveranno i T-90 a Berlino. Significa precisamente il contrario: se puoi ottenere effetti strategici restando sotto la soglia della guerra aperta, perché mai dovresti attraversarla? Quella soglia è il campo di battaglia. E la partita è già cominciata.

Author
Alexander Malato Palermo

Quando il potere ha paura delle urne

Carlo Di Stanislao · 11 settembre 2026



Legge elettorale: tensione interna alla stessa maggioranza

"La democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle forme che sono state sperimentate di tanto in tanto." Winston Churchill Potere e paura sono spesso più vicini di quanto la politica voglia ammettere. E quando una maggioranza comincia a discutere con particolare nervosismo della legge elettorale, il problema non è più soltanto tecnico: diventa il riflesso di una domanda più profonda, quella sulla propria capacità di affrontare il voto senza sapere in anticipo quale sarà il risultato. È questo, in fondo, il significato politico della tensione che attraversa il centrodestra sulla riforma della legge elettorale. Quella che avrebbe dovuto essere una riunione tecnica si è trasformata in qualcosa di molto diverso: un confronto nel quale ciascun partito sembra guardare non soltanto alle regole del sistema, ma, soprattutto, al modo in cui quelle regole potrebbero modificare i rapporti di forza all'interno della maggioranza. E qui emerge il punto essenziale: una legge elettorale dovrebbe stabilire le regole della competizione, non essere costruita come una mossa della competizione stessa. Naturalmente è ingenuo pensare che i partiti non tengano conto dei propri interessi. La politica è anche calcolo, previsione, strategia. Ogni forza politica cerca legittimamente di comprendere quali conseguenze potrebbe produrre una determinata riforma sul proprio consenso. Ma esiste una differenza sostanziale fra valutare gli effetti politici di una legge e concepire una legge principalmente sulla base della propria convenienza contingente. La discussione sulle preferenze rappresenta perfettamente questa contraddizione. Da una parte c'è l'idea di restituire agli elettori una maggiore possibilità di scegliere i propri rappresentanti. Dall'altra emergono i timori di chi considera l'attuale sistema più favorevole agli equilibri presenti e teme che una modifica possa alterare il quadro della maggioranza. Il problema, quindi, non è soltanto se introdurre o meno le preferenze. Il problema è chi deve avere l'ultima parola nella selezione della rappresentanza: gli apparati dei partiti oppure gli elettori? La risposta non è semplice. Le preferenze possono rafforzare il rapporto diretto fra candidato ed elettore, ma possono anche alimentare personalizzazione esasperata, competizione interna e forme di consenso basate su reti territoriali particolari. Le liste bloccate, al contrario, permettono alle forze politiche un maggiore controllo sulla composizione delle candidature, ma possono accentuare la distanza fra parlamentare e cittadino. Non esiste dunque un meccanismo perfetto. Esiste però una questione di fondo che non dovrebbe essere smarrita: quanto deve contare la volontà dell'elettore nella scelta concreta di chi lo rappresenterà? È questa la domanda che dovrebbe stare al centro del dibattito. Invece, ancora una volta, il confronto rischia di essere dominato dalla matematica dei seggi. E la matematica elettorale, quando diventa l'unico criterio, può trasformare la democrazia in una sorta di partita a scacchi nella quale i cittadini finiscono per essere considerati soltanto come numeri. Il paradosso è evidente. La legge elettorale dovrebbe essere una delle più importanti infrastrutture della democrazia, perché stabilisce il percorso attraverso il quale il consenso popolare diventa rappresentanza istituzionale. Eppure, proprio per la sua importanza, viene spesso discussa con la logica della convenienza immediata. Chi è al governo teme che una nuova legge possa indebolirlo. Chi è all'opposizione spera che possa favorirlo. Chi è più piccolo teme di essere penalizzato. Chi è più grande cerca di consolidare il proprio vantaggio. E così la domanda fondamentale - quale sistema rappresenta meglio gli italiani?- rischia di diventare secondaria rispetto a un'altra: quale sistema conviene maggiormente a noi? È una differenza enorme. Perché una democrazia non dovrebbe essere giudicata soltanto dalla possibilità di vincere le elezioni, ma anche dalla qualità delle regole attraverso cui si determina chi le vince. La vicenda attuale del centrodestra è particolarmente interessante proprio perché mostra una tensione interna alla stessa maggioranza. Fratelli d'Italia sembra guardare con maggiore apertura a una modifica sulle preferenze, mentre Lega e Forza Italia manifestano forti perplessità. Sullo sfondo si intravedono anche scenari più ampi, compresa l'ipotesi di un accordo destinato ad accompagnare la legislatura fino alla sua conclusione. Ma dietro le posizioni ufficiali c'è probabilmente qualcosa di ancora più significativo: la percezione che il futuro politico non sia più completamente prevedibile. Quando una maggioranza è certa del proprio consenso, la modifica delle regole può apparire meno pericolosa. Quando, invece, il consenso è mobile, ogni cambiamento diventa una variabile. Ed è proprio la mobilità del consenso a rendere delicata la fase politica. L'emergere di nuove figure e nuove aggregazioni nello stesso spazio politico del centrodestra rende il quadro ancora più complesso. Il problema non è soltanto confrontarsi con l'opposizione tradizionale. È anche evitare che una parte del proprio elettorato venga intercettata da

soggetti capaci di presentarsi come alternativa interna allo stesso campo. In questo senso la legge elettorale può diventare una questione di sopravvivenza politica. Ed è proprio qui che bisogna prestare attenzione. Quando una forza politica comincia a pensare alle regole principalmente in funzione del possibile comportamento di un proprio concorrente, il confine fra riforma istituzionale e strategia elettorale diventa molto sottile. Non significa che ogni calcolo politico sia illegittimo. Significa, però, che una riforma delle regole fondamentali dovrebbe possedere una dignità superiore rispetto alla convenienza del momento. Una legge elettorale dovrebbe poter essere accettata anche da chi oggi è al governo sapendo che domani potrebbe trovarsi all'opposizione. La vera prova di una buona legge elettorale è proprio questa: funzionare dignitosamente anche quando il potere cambia di mano. È una prova difficile perché costringe ogni partito a rinunciare, almeno in parte, alla tentazione di costruire il futuro sulla base del proprio presente. Ma la politica istituzionale dovrebbe avere proprio questo compito: guardare oltre la convenienza immediata. I partiti passano. Le maggioranze cambiano. I leader cambiano. Gli equilibri parlamentari si rovesciano. Le leggi elettorali, invece, possono condizionare per anni il modo in cui la volontà popolare viene rappresentata. Per questo non è sufficiente chiedersi chi potrebbe guadagnare qualche seggio con una determinata formula. Bisognerebbe chiedersi quale rapporto quella formula costruisce fra cittadini, partiti e istituzioni. È una questione di fiducia. Un elettore che non comprende il sistema attraverso il quale il proprio voto produce rappresentanza può sentirsi progressivamente estraneo al processo democratico. E una democrazia nella quale cresce la distanza fra voto e rappresentanza diventa inevitabilmente più fragile. Il problema, dunque, non è soltanto la legge elettorale. È il rapporto fra potere e consenso. Chi governa dovrebbe ricordare che il consenso non è una proprietà privata. È un mandato temporaneo. Gli elettori possono concederlo, modificarlo, ritirarlo. Le urne hanno una caratteristica che nessuna strategia politica può completamente eliminare: non obbediscono alle previsioni di chi le convoca o alle aspettative di chi governa. Ed è proprio questa imprevedibilità a rendere autentica la democrazia. Perché se il risultato fosse già scritto, non avremmo bisogno delle elezioni. Da questo punto di vista, la paura del voto è forse una delle contraddizioni più profonde della politica. Chi vive di consenso deve necessariamente accettare la possibilità di perderlo. Chi pretende di governare deve accettare che, prima o poi, saranno gli elettori a giudicarlo. Una maggioranza può cercare di costruire il sistema migliore per affrontare quella prova. Può discutere, negoziare, correggere, mediare. Ma non dovrebbe mai dimenticare che le regole appartengono alla democrazia, non a chi momentaneamente detiene il potere. È questa la distinzione fra politica di governo e cultura delle istituzioni. La prima guarda alla prossima elezione. La seconda guarda a ciò che resterà dopo quella elezione. E forse è proprio questo che manca spesso al dibattito italiano: la capacità di uscire, almeno per un momento, dalla logica della partita immediata. Perché la legge elettorale non dovrebbe essere pensata soltanto per vincere. Dovrebbe essere pensata per rappresentare. Non dovrebbe servire soltanto a costruire maggioranze. Dovrebbe contribuire a costruire istituzioni credibili. Non dovrebbe essere lo strumento attraverso il quale chi oggi è forte cerca di proteggere la propria forza. Dovrebbe essere il terreno comune sul quale anche chi oggi è minoranza possa accettare di giocare. Alla fine, dunque, la vera domanda non è se il centrodestra riuscirà a trovare un compromesso sulla legge elettorale. La domanda è molto più grande: quanto è disposta la politica italiana a fidarsi degli elettori? Perché avere paura delle urne significa, in ultima analisi, avere paura dell'incertezza. Ma l'incertezza è il prezzo della democrazia. Le urne non garantiscono che vincano i migliori, né che il risultato sia quello auspicato da chi governa. Garantiscano però una cosa essenziale: che il potere debba periodicamente tornare davanti ai cittadini. E forse è proprio questo il punto che non dovrebbe mai essere dimenticato. Chi ha davvero fiducia nella propria politica non dovrebbe avere paura delle urne. Dovrebbe avere paura, semmai, di regole che i cittadini percepiscano come costruite contro di loro. Perché il potere può modificare le leggi, può cambiare le formule, può ridisegnare collegi e meccanismi. Ma, alla fine, resta una sola cosa che nessuna ingegneria elettorale può completamente controllare: la volontà degli elettori.

Author
Carlo Di Stanislao

Non se ne può più - Parte 3

Claudio Lombardi · 11 settembre 2026



Errori? Sì, ma di timidezza

Come giudicare il governo Meloni in carica dall'ottobre 2022? Da due dati: deficit 2022, 8,1% - oggi 3,1%; spread da 230 punti a 80. Meno deficit meno debito, meno spread meno interessi più soldi in cassa e influenza sui tassi variabili dei mutui. L'occupazione è cresciuta sì, anche se rimangono le fragilità economiche italiane che nessun governo può affrontare senza un potere di lunga durata sostenuto dal consenso degli italiani. Ecco l'ultima variabile: gli italiani. Siamo sicuri che vogliono veramente il buon governo? C'è da dubitarne, data l'abitudine a ricevere regali come pensioni, bonus, sussidi, possibilità di non pagare le imposte, favoritismi in luogo di applicazione rigorosa delle regole. La stabilità oggi è derisa come se fosse un sacco vuoto. Se ci fosse una corretta informazione che volesse anche educare i cittadini e non assecondare ogni loro comodo bisognerebbe spiegare che la stabilità ha un valore economico e che conviene a tutti. Bisognerebbe anche spiegare che i regalini come tagli delle accise, sussidi e bonus sono picconate ai muri portanti della nazione Italia. Il plebeismo che va molto di moda porta a santificare l'elettore che giudica la politica dal prezzo della benzina e delle zucchine. In pratica, si esalta l'ignoranza più ottusa come se lì fosse la fonte di un governo migliore. Tra qualche mese si andrà al voto e i politici inonderanno gli elettori di promesse mirabolanti come quell'islamista che è stato eletto sindaco di New York promettendo di tutto e di più per poi poter giurare sul Corano e segnare un punto nella conquista islamica dell'Occidente, che era il vero scopo suo e di quelli come lui. Nel giudicare il governo Meloni bisogna tener conto di tutto e cercare di essere veramente un cittadino che si pensa classe dirigente. Gli errori ci sono stati e soprattutto uno: troppa timidezza. Avrebbe potuto fare di più? Sì, ma come? L'Italia non è sola al mondo, ma è in mezzo a guerre terribili e gli italiani hanno paura di esserne coinvolti. Giorgia Meloni ha scelto di schierarsi in appoggio all'Ucraina avendo al governo filorussi dichiarati e all'opposizione una presenza analoga forse maggiore e nel Paese un'opinione pubblica ostile alla resistenza ucraina e comprensiva delle ragioni dell'invasore, però molti cantando Bella ciao in ogni occasione. Sulla guerra islamista a Israele e al mondo occidentale mirata alla conquista del Medio Oriente e alla colonizzazione dei Paesi europei c'è molto da dire. Anche in questo caso gli italiani hanno scelto quello che sembra più forte e aggressivo: l'islamismo. Non sia mai che si debba lottare per difendere il nostro sistema di vita e la nostra libertà. No, meglio mettersi dalla parte degli islamici, che sono tanti e bellicosi. Ma questa è una degenerazione che ha preso le sinistre in Europa e negli Stati Uniti e, quindi, un mal comune. Ebbene, che miracoli poteva fare il governo in questo contesto complessivo come descritto nei tre articoli Non se ne può più?

Author
Claudio Lombardi

La BCE ha deciso di elevare di 25 punti base i tre tassi riferimento

Redazione · 11 settembre 2026



Rischi rialzo per inflazione e ribasso per crescita economica

La Banca Centrale Europea ha reso noto che: il Consiglio direttivo ha deciso oggi di innalzare di 25 punti base i tre tassi di interesse di riferimento della BCE. Il conflitto in Medio Oriente continua a generare pressioni sull'inflazione, che dovrebbe mantenersi su livelli ben al di sopra dell'obiettivo per un periodo prolungato. La decisione odierna sottolinea l'impegno del Consiglio direttivo di definire la politica monetaria in modo da assicurare che l'inflazione si stabilizzi sull'obiettivo del 2% a medio termine. Nello scenario di base delle nuove proiezioni degli esperti della BCE l'inflazione complessiva si collocherebbe in media al 3,0% nel 2026, al 2,5% nel 2027 e al 2,1% nel 2028. L'inflazione al netto della componente energetica e alimentare si porterebbe al 2,5% nel 2026, al 2,6% nel 2027 e al 2,3% nel 2028. Rispetto all'esercizio dello scorso giugno, le proiezioni per l'inflazione restano invariate per il 2026, ma sono state riviste al rialzo per il 2027 e il 2028. Nello scenario di base delle proiezioni la crescita economica dovrebbe situarsi allo 0,9% nel 2026, all'1,4% nel 2027 e all'1,5% nel 2028. La correzione al rialzo per il 2026 e il 2027 riflette principalmente una capacità di tenuta dell'economia dell'area dell'euro maggiore delle attese. Le prospettive restano molto incerte, con rischi orientati al rialzo per l'inflazione e al ribasso per la crescita economica. Riguardo allo shock energetico, i nuovi scenari formulati dai nostri esperti illustrano l'ampia gamma di esiti per l'evoluzione della crescita e dell'inflazione in base a diverse ipotesi sull'intensità e sulla durata dello shock, nonché sugli effetti indiretti e di secondo impatto. Con la decisione odierna il Consiglio direttivo resta in una posizione favorevole per affrontare l'incertezza causata dal conflitto. Per definire l'orientamento di politica monetaria adeguato, seguirà un approccio guidato dai dati, secondo il quale le decisioni vengono adottate di volta in volta a ogni riunione. In particolare, le decisioni del Consiglio direttivo sui tassi di interesse saranno basate sulla valutazione delle prospettive di inflazione e dei rischi a esse associati, considerati i nuovi dati economici e finanziari, nonché della dinamica dell'inflazione di fondo e dell'intensità della trasmissione della politica monetaria, senza vincolarsi a un particolare percorso dei tassi.

Tassi di interesse di riferimento della BCE

Il Consiglio direttivo ha deciso di innalzare di 25 punti base i tre tassi di interesse di riferimento della BCE. Pertanto, i tassi di interesse sui depositi presso la banca centrale, sulle operazioni di rifinanziamento principali e sulle operazioni di rifinanziamento marginale saranno innalzati rispettivamente al 2,50%, al 2,65% e al 2,90%, con effetto dal 16 settembre 2026.

Programma di acquisto di attività (PAA) e Programma di acquisto per l'emergenza pandemica (PEPP)

I portafogli del PAA e del PEPP (pandemic emergency purchase programme) si stanno riducendo a un ritmo misurato e prevedibile, dato che l'Eurosistema non reinveste più il capitale rimborsato sui titoli in scadenza. Il Consiglio direttivo è pronto ad adeguare tutti i suoi strumenti nell'ambito del proprio mandato per assicurare che l'inflazione si stabilizzi sull'obiettivo del 2% a medio termine e per preservare l'ordinato funzionamento del meccanismo di trasmissione della politica monetaria. Inoltre, lo strumento di protezione del meccanismo di trasmissione della politica monetaria può essere utilizzato per contrastare ingiustificate, disordinate dinamiche di mercato che mettano seriamente a repentaglio la trasmissione della politica monetaria in tutti i Paesi dell'area dell'euro, consentendo così al Consiglio direttivo di assolvere con più efficacia il proprio mandato della stabilità dei prezzi.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il Consiglio dei Ministri n. 187 di ieri

Redazione · 11 settembre 2026



La Presidenza del Consiglio dei Ministri ha reso noto che: Il Consiglio dei Ministri si è riunito giovedì 10 settembre 2026, alle ore 17.39 a Palazzo Chigi, sotto la presidenza del Presidente Giorgia Meloni. Segretario, il Sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano. PREZZI DEI CARBURANTI E ATTIVITÀ ENERGETICHE STRATEGICHE Disposizioni urgenti in materia di prezzi petroliferi connessi al protrarsi della nuova crisi dei mercati internazionali e di infrastrutture e attività energetiche strategiche (decreto-legge) Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Presidente Giorgia Meloni, del Ministro dell'economia e delle finanze Giancarlo Giorgetti, del Ministro dell'ambiente e della sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin e del Ministro delle infrastrutture e dei trasporti Matteo Salvini, ha approvato un decreto-legge che introduce disposizioni urgenti in materia di prezzi petroliferi connessi al protrarsi della nuova crisi dei mercati internazionali e di infrastrutture e attività energetiche strategiche. In considerazione del perdurare dell'incremento dei prezzi dei prodotti energetici, il provvedimento proroga fino al 17 settembre 2026 la riduzione già in vigore di 17 centesimi al litro del prezzo del gasolio usato come carburante. Per lo stesso periodo, la stessa aliquota si applica ai gasoli paraffinici ottenuti da sintesi o da idro-trattamento e al biodiesel immessi in consumo come carburanti. È inoltre prorogato il credito d'imposta riconosciuto in favore delle imprese di autotrasporto. Il provvedimento introduce, infine, una semplificazione volta ad accelerare i procedimenti relativi alle attività energetiche strategiche, così da assicurare che l'esercizio di attività di interesse nazionale nel settore energetico non sia compromesso da ritardi incompatibili con le esigenze di sicurezza energetica e di continuità degli approvvigionamenti. Nei procedimenti relativi alla prospezione, alla ricerca e alla coltivazione di idrocarburi su terraferma, quando la regione competente non si esprima sull'intesa richiesta, sono previsti l'assegnazione di un ulteriore termine per provvedere e lo svolgimento di un'apposita interlocuzione istituzionale, nel rispetto del principio di leale collaborazione. Attraverso la nomina di un commissario ad acta, il Consiglio dei Ministri potrà esercitare i poteri sostitutivi previsti dall'articolo 120, secondo comma, della Costituzione a fronte della persistente inerzia della regione, che sarà invitata a partecipare alla relativa riunione. In tal modo si garantisce la conclusione dei procedimenti in tempi certi, a tutela della sicurezza energetica nazionale e dell'unità economica della Repubblica. ????? INFORMATIVE Il Ministro dell'economia e delle finanze Giancarlo Giorgetti ha svolto due informative. La prima, in ottemperanza al passaggio parlamentare, in merito alla lettera alla Commissione europea per l'avvio della procedura finalizzata all'attivazione della clausola nazionale di flessibilità (NEC) prevista per gli investimenti nei settori dell'energia e della difesa. La seconda sui Piani di analisi e valutazione della spesa delle Amministrazioni centrali dello Stato. L'informativa dà conto dell'attuazione dei Piani e delle prime evidenze emerse dalle valutazioni in corso. ????? NOMINE Il Consiglio dei Ministri ha deliberato: su proposta del Presidente Giorgia Meloni, la proroga, fino al 31 dicembre 2027, dell'incarico del prefetto Fabio Ciciliano a Commissario straordinario nazionale per l'adozione di interventi urgenti connessi al fenomeno della scarsità idrica, ai sensi dell'articolo 3 del decreto-legge 14 aprile 2023, n. 39; su proposta del Ministro della difesa Guido Crosetto, la promozione al grado di generale di corpo d'armata del generale di divisione Andrea Di Stasio e la promozione al grado di ammiraglio di squadra dell'ammiraglio di divisione Davide Berna, con decorrenza 1° luglio 2026; nonché, sentito il Capo di stato maggiore della difesa, la nomina del tenente generale Vincenzo Campagna a direttore della sanità militare. Inoltre, il Consiglio dei Ministri ha espresso il previsto sentito in ordine ai seguenti collocamenti fuori ruolo di personale diplomatico: la proroga del collocamento fuori ruolo del ministro plenipotenziario Antonino Maggiore, per ricoprire l'incarico di Capo della Delegazione dell'Unione europea in Qatar, con sede a Doha, nell'ambito del Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE); il collocamento fuori ruolo del ministro plenipotenziario Pier Giorgio Federico Aliberti, per ricoprire l'incarico di Ambasciatore e Capo della Delegazione dell'Unione europea in Giappone, con sede a Tokyo, nell'ambito del SEAE; il collocamento fuori ruolo del ministro plenipotenziario Andrea Mazzella presso l'Agenzia delle dogane e dei monopoli, per assumere le funzioni di Direttore dell'Ufficio relazioni internazionali; il collocamento fuori ruolo del ministro plenipotenziario Domenico Bellantone presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, per ricoprire l'incarico di Consigliere per le relazioni internazionali del Ministro per le disabilità. LEGGI REGIONALI Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per gli affari regionali e le autonomie Roberto Calderoli, ha esaminato ventidue leggi delle regioni e delle province autonome e ha quindi deliberato di non

impugnare: la legge della Regione Calabria n. 22 del 10/07/2026, recante "Misure per la riduzione dell'inquinamento da sostanze poli- e perfluoroalchiliche (PFAS)"; la legge della Regione Calabria n. 23 del 10/07/2026, recante "Norme per la promozione della sicurezza e dell'educazione stradale e per la disciplina del sistema regionale di monitoraggio dei dati sull'incidentalità stradale"; la legge della Regione Lazio n. 15 del 10/07/2026, recante "Promozione delle iniziative per le celebrazioni dell'ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi e per la conoscenza e diffusione del suo pensiero"; la legge della Regione Lazio n. 16 del 13/07/2026, recante "Disciplina delle strutture e dei servizi socioassistenziali"; la legge della Regione Lombardia n. 18 del 10/07/2026, recante "Legge regionale in materia di valutazione di impatto ambientale"; la legge della Regione Lombardia n. 19 del 10/07/2026, recante "Disposizioni per garantire l'assistenza primaria ai cittadini italiani senza dimora"; la legge della Regione Valle d'Aosta n. 11 del 19/07/2026, recante "Approvazione del rendiconto generale della Regione autonoma Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste e del rendiconto consolidato dell'esercizio finanziario del 2025"; la legge della Regione Puglia n. 9 dell'08/07/2026, recante "Disciplina del sistema integrato di educazione e istruzione per l'infanzia"; la legge della Regione Puglia n. 10 dell'08/07/2026, recante "XII legislatura - 7° provvedimento di riconoscimento di debiti fuori bilancio ai sensi dell'articolo 73, comma 1, lettere a) ed e) del decreto legislativo 23 giugno 2011, n. 118, come modificato dal decreto legislativo 10 agosto 2014, n. 126"; la legge della Regione Puglia n. 11 dell'08/07/2026, recante "Modifiche alla legge regionale 20 aprile 2023, n. 6 (Misure di salvaguardia per la tutela del riccio di mare) e disposizioni per la gestione sostenibile della risorsa Paracentrotus lividus"; la legge della Regione Abruzzo n. 14 del 07/07/2026, recante "Disposizioni per la valorizzazione e la modernizzazione delle edicole. Modifiche alla legge regionale 31 luglio 2018, n. 23 (Testo unico del Commercio)"; la legge della Regione Abruzzo n. 15 del 07/07/2026, recante "Interventi a sostegno della partecipazione autonoma delle case editrici abruzzesi a fiere del libro nazionali e internazionali"; la legge della Regione Abruzzo n. 16 del 07/07/2026, recante "Disposizioni in materia di sicurezza urbana integrata, prevenzione dei reati predatori e istituzione del Bonus Sicurezza Abruzzo"; la legge della Regione Abruzzo n. 17 del 07/07/2026, recante "Istituzione del Premio internazionale "Celestino Award""; la legge della Regione Friuli-Venezia Giulia n. 7 del 14/07/2026, recante "Principi e norme fondamentali del sistema Regione-Autonomie locali, istituzione e ordinamento delle Province del Friuli-Venezia Giulia e soppressione degli Enti di decentramento regionale di cui alla legge regionale 21/2019"; la legge della Provincia autonoma di Bolzano n. 7 del 13/07/2026, recante "Modifiche a leggi provinciali in materia di uffici provinciali e personale, cultura, spettacoli pubblici, ordinamento forestale, caccia e pesca, protezione antincendio e civile, utilizzazione delle acque pubbliche, urbanistica, energia, veterinaria, patrimonio, finanze, lavori pubblici, servizi e forniture, alpinismo, turismo e industria alberghiera, espropri, miniere, garante civica/garante civico, edilizia abitativa agevolata, assistenza e beneficenza, igiene e sanità, trasporti"; la legge della Regione Puglia n. 12 del 13/07/2026, recante "Modifiche alla legge regionale 26 ottobre 2016, n. 29 (Istituzione di una Commissione regionale di studio e di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata in Puglia)"; la legge della Regione Puglia n. 13 del 13/07/2026, recante "Istituzione della Giornata regionale per l'utilizzo sicuro, responsabile e consapevole della rete internet e dei social. Disposizioni in materia di sensibilizzazione digitale"; la legge della Regione Puglia n. 14 del 13/07/2026, recante "Valutazione di impatto generazionale e valutazione di impatto di genere nell'ambito dei disegni di legge, delle proposte di legge e dei regolamenti delegati ai sensi del comma 1 dell'articolo 44 dello Statuto regionale. Modifiche alla legge regionale 2 novembre 2011, n. 29 (Semplificazione e qualità della normazione)"; la legge della Regione Puglia n. 15 del 13/07/2026, recante "Agevolazioni fiscali per gli enti del terzo settore. Modifica all'articolo 48 della legge regionale 21 maggio 2002, n. 7 (Bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 2002 e bilancio pluriennale 2002 - 2004)"; la legge della Regione Campania n. 5 del 15/07/2026, recante "Riconoscimento di debito fuori bilancio, ai sensi dell'articolo 73, comma 1, lettera a) del decreto legislativo 23 giugno 2011, n. 118, come modificato dal decreto legislativo 10 agosto 2014, n. 126 e dal decreto-legge 30 aprile 2019, n. 34 convertito con modificazione dalla legge 28 giugno 2019, n. 58. Importo complessivo di euro 3.172,33. Delibera dell'Ufficio di Presidenza del 29 aprile 2026, n. 19"; la legge della Regione Abruzzo n. 18 del 14/07/2026, recante "Partecipazione della Regione ai Premi Internazionali Flaiano".

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Pilar Quintana premiata dall'IILA per "Notte nera"

Carlo Marino · 11 settembre 2026



La giungla diventa il luogo più oscuro dell'io e la notte della mente

La scrittrice colombiana Pilar Quintana è stata insignita a Roma del Premio IILA - Letteratura (dell'Istituto Italo-Latinoamericano) per la sua opera letteraria, confermando una traiettoria ormai riconosciuta a livello internazionale. Nata a Cali nel 1972, già vincitrice del Premio Alfaguara de Novela nel 2021, l'autrice si è imposta come una delle voci più originali della narrativa latino-americana contemporanea, capace di indagare la condizione femminile, l'infanzia, la famiglia e il rapporto perturbante tra corpo e natura. C'è un momento, nella letteratura di avventura, in cui il paesaggio smette di essere semplice sfondo e diventa una forza morale, psicologica, quasi metafisica.

Accade nel mare aperto, nella neve, nel deserto, nella foresta. Con l'occasione del premio a Roma è stato presentato il libro "Noche negra", pubblicato in italiano per i tipi de La Tartaruga, con il titolo di "Notte nera" nella traduzione di Elisa Tramontin il nuovo romanzo della scrittrice colombiana la cui trama si dipana in quattro giornate nella giungla del Pacifico colombiano: uno spazio remoto, umido, assordante e insieme muto, dove la natura non consola ma interroga, non accoglie ma mette alla prova. La protagonista è Rosa, una donna che ha lasciato la vita urbana e professionale in Colombia per costruire, insieme al compagno irlandese Gene, una casa su un tratto isolato della costa pacifica. La promessa è quella di una vita essenziale, libera dalle convenzioni cittadine. Ma quando Gene si allontana per alcuni giorni, Rosa resta da sola in una casa ancora incompiuta, senza porte né finestre, esposta agli agenti atmosferici, agli animali, agli sguardi dei vicini e soprattutto alla propria paura. Il romanzo è ambientato alla fine degli anni Ottanta, ma la sua tensione non nasce da un meccanismo narrativo tradizionale. Non sono gli eventi, in senso stretto, a produrre inquietudine; è piuttosto la progressiva erosione dei punti di riferimento. Rosa attende il ritorno di Gene, misura il tempo nelle azioni quotidiane - cucinare, lavare, pulire, resistere all'umidità, al buio, agli insetti - e intanto avverte che qualcosa dentro di lei comincia a cedere. La solitudine reale diventa così solitudine mentale: l'assenza dell'altro priva il mondo di conferma, e la realtà perde consistenza. Quintana colloca consapevolmente il romanzo nella grande tradizione della letteratura d'avventura: da Jack London a Joseph Conrad, da Hemingway alla narrativa latinoamericana della selva. Ma ne rovescia il baricentro. Qui l'avventura non è l'epica virile dell'uomo che affronta la natura per dominarla; è l'esperienza di una donna che, pur sapendo impugnare un machete e muoversi in un ambiente ostile, resta esposta a una vulnerabilità specifica: quella del corpo femminile in uno spazio senza protezioni, dove la minaccia può provenire dagli animali, dagli elementi o dagli uomini. In questo senso "Notte nera" occupa uno spazio ancora poco frequentato: quello del romanzo d'avventura con protagonista femminile, in cui la sopravvivenza non riguarda soltanto il corpo, ma anche la tenuta psichica. Rosa non è una figura idealizzata. È forte, istruita, indipendente, ma anche contraddittoria, segnata da ferite familiari, da errori morali, da paure sedimentate. La giungla non fa che amplificare ciò che già esiste in lei: abbandono, senso di colpa, desiderio, rancore, memoria. Il titolo rimanda alla fase più buia del ciclo lunare, quando la notte sembra cancellare ogni contorno e la selva, il mare e il cielo si confondono in un'unica massa nera. Ma la "notte nera" è anche una condizione dell'animo: il momento in cui la mente, privata di appoggi esterni, diventa il luogo dell'assedio. Rosa teme serpenti, tempeste, terremoti, rumori indistinti; ma ciò che davvero la minaccia è l'impossibilità di distinguere con certezza ciò che accade fuori da ciò che nasce dentro di lei. È qui che il romanzo assume una dimensione quasi gotica. La casa senza porte né finestre diventa metafora di un corpo esposto, attraversabile, vulnerabile. La protagonista vive in uno stato di allerta permanente: sente gli occhi degli altri prima ancora di vederli, interpreta segnali, sospetta presenze, teme che la natura custodisca un segreto ostile. La paura non è un episodio, ma un clima; non irrompe dall'esterno, cresce lentamente nella percezione. Rosa non è una controfigura autobiografica, ma una creatura narrativa costruita per portare all'estremo domande più ampie sull'identità, la paura e la fragilità umana. Quest'ambivalenza è centrale. La realtà fornisce alla scrittura materiali concreti - odori, rumori, routine domestiche, dettagli botanici, sensazioni fisiche - ma il romanzo li trasforma in una macchina narrativa dell'inquietudine. Le azioni quotidiane di Rosa si ripetono quasi ossessivamente e proprio questa ripetizione rivela il vero movimento del libro: non un'avventura verso l'esterno, ma una discesa verso il fondo della coscienza. La letteratura latinoamericana conosce da tempo la selva come luogo di smarrimento, trasformazione e inghiottimento: basti pensare a "La voragine" di José Eustasio Rivera (1888 - 1928), con il suo celebre

finale in cui la foresta divora i protagonisti. Quintana riprende quella genealogia, ma la attraversa da un punto di vista diverso. In "Notte nera" la natura non è soltanto ciò che minaccia l'uomo civilizzato; è anche lo spazio in cui emergono gerarchie sociali, tensioni razziali, rapporti di potere e forme di violenza spesso invisibili. Rosa, donna meticcia proveniente dalla città, si confronta con una comunità di pescatori neri e con i propri pregiudizi interiorizzati. Il romanzo evita, così, ogni rappresentazione idilliaca della vita nella natura: la distanza dalla città non cancella le contraddizioni della società, ma le rende più nude. La selva non è un rifugio incontaminato; è un campo di forze in cui corpo, classe, razza e genere si intrecciano in modo inquietante. "Notte nera" non è una lettura rassicurante. È un romanzo breve, teso, costruito per sottrazione, che lascia il lettore in uno stato di disagio crescente. La sua potenza sta nella capacità di trasformare paure intime - l'abbandono, la perdita di controllo, la possibilità della follia, la vulnerabilità del corpo - in una materia narrativa concreta, fisica, quasi tattile. Quintana non racconta la natura come evasione, ma come rivelazione: ciò che la civiltà copre, la giungla porta alla luce. Con questo libro, Pilar Quintana conferma la sua capacità di abitare territori narrativi radicali, dove il femminile non è categoria accessoria ma punto di osservazione sul mondo. La sua Rosa non cerca eroismi, non conquista la natura, non torna purificata dall'esperienza. Piuttosto, attraversa una notte in cui ogni certezza si dissolve. Ed è proprio in quella dissoluzione che il romanzo trova la sua verità più perturbante: l'oscurità più difficile da affrontare non è quella della giungla, ma quella che ciascuno porta dentro di sé.

Author

Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL